

SALVATORE MULTINEDDU

P F A R D

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Multineddu, Salvatore

Titolo: Pford / Salvatore Multineddu

Pubblicazione: Catania : Niccolò Giannotta Tip. Edit.,
1901

Descrizione fisica: 122 p.; 19 cm.

Versione del testo: 1.0 del 22 gennaio 2023

Versione epub di: Stefano D'Urso

SALVATORE MULTINEDDU
PFARD

All'amico carissimo
Avvocato Paolo Careddu

CAPO I.

Una lunga e strana serie di avvenimenti già s'era svolta nel Gennaio dell'anno 1899 ed aveva lasciato nello spirito mio un disgusto profondo della vita e de' suoi tumulti e un desiderio ardentissimo di cose nuove e tali da trasformare non solo la mia esistenza ma il mondo istesso. Non sapendo far di meglio, io m'aggiravo di frequente pei fondi burroni che circondano Rossano di Calabria, sui quali protendonsi minacciose le rupi rossiccie e bizzarre e volteggiano sereni lugubri uccelli, come sventure che il destino tenga in bilico sul capo dei mortali. I miei pensieri erano neri; neri i presentimenti; nerissime le fantasie che mi passavano pel capo, ed avrei le mille volte saldato il mio conto alla morte, se quell'amabile e tormentosa squaldrina, che si chiama la Speranza, non m'avesse trattenuto con le sue lusinghe di esperta maliarda.

Pertanto, in una delle molte volte, che formano la frequenza, m'imbattei in un vecchio curato, che s'avviava a Rossano, a cavallo di un somarello cascante, e scortato da robusti servitori, sullo stampo di quelle vecchie e tradizionali figure di briganti calabresi, col loro bravo cappello a punta e con le gambe fasciate e strette da un'artificiosa reticella. Il vecchio ministro di Dio mi salutò con grande rispetto e si fermò. Uno dei servitori, di sul ciglio d'uno dei due rialzi tra cui si svolgeva la stradiciuola, gli porse la mano ed egli smontò e venne a posarsi sur un po' di frasca ammicchiata, vicino a me, mentre l'altro servo traeva

all'ombra di una quercia la bestia paziente, logorata dal lungo servizio.

Mi pregò di trattenermi con lui un pochino ed io gli sedetti subito accanto. Mi chiese prontamente, con la sua voce melata e flebile di qual paese mi fossi, se avessi moglie e figli e quale professione esercitassi. Non fece motto quando risposi che ero celibe, che insegnavo lettere nel Ginnasio di Rossano e che andavo a diletto su per quelle balze; ma appena gli dissi che ero sardo, sorse repente, puntellandosi sui pugni chiusi e m'abbracciò con grande effusione d'affetto. Abituato a queste esplosioni di entusiasmo nei calabresi, non mi meravigliai ed attesi che il buon uomo si fosse rimesso dall'esaltazione, quindi gli chiesi:

– Perchè m'avete abbracciato?

– Amo i sardi: – mi rispose – li amo perchè sono forti e generosi, perchè sono leali....

– In altri tempi: – osservai – ma ora...

– V'ingannate, v'ingannate: – diss'egli, interrompendo ed agitando violentemente la destra, con l'indice teso, – v'ingannate a partito: siamo sempre quelli di prima e Sardi e Calabresi e Italiani; sono i forestieri che credono e ci fanno credere il contrario; i forestieri che ci devono tutto; ma, viva Dio!... Chi sa?... Uhm!... Mi ricordo, come fossi ancora nel tumulto, del 24 di Giugno 1831....

Pensai subito d'interrompere, temendo che volesse raccontarmi uno dei soliti episodi delle guerre dell'Indipendenza, ma egli continuò non per tanto a parlare con una foga irrefrenabile, traendo in pari tempo dalle mille tasche della sottana e di un cappotto a sbrendoli occhiali,

pipe, mozziconi di sigari, fibbie, bottoni, libri da messa, medagline, crocifissi, volumi di figurine e fasci di scapolari. Io guardavo sbalordito quest'umile mostra e attendevo con ansia il motivo per cui tutta quella roba venisse fuori dalle oscure bolgie dell'abito alla luce del sole. Finalmente, da una tasca profonda al pari di un sacco, dopo una cordicella tutta nodi e giunture e due gomitoli di spago, tirò (senza interrompere mai il racconto) una specie di portafogli di pergamena, coperto letteralmente di mille segni misteriosi, logoro e racchiudente nel suo grembo lurido un registrino tutto gualcito e giallo, tempestato pur esso di segni cabalistici e di parole latine. Dopo il registro, il portafogli continuava in una lunga striscia di pelle, interrotta da circa nove o dieci tasche e aggiunta, con una grossolana cucitura, alla pergamena. In questa appendice del portafogli era tutto un archivio.

Segnò, con un mozzicone di matita tutto rosicchiato, alcune parole nell'immondo registrino, borbottando non so cosa, quindi si accinse a ricacciare nei suoi nascondigli tutta la cianfrusaglia che ne aveva tratto. Nel bel mezzo però della faticosa opera, sia per l'affanno provato, sia per lo sforzo presente, cominciò a gonfiarsi, a sgranare terribilmente gli occhi e a sbuffare in modo così strano che mi spaventai. Accorsero subito i due servitori e lo sollevarono, senza sgomento, per le spalle, mentre egli gemeva dolorosamente e sfuggiva dai denti stretti e radi una parola dura e bislacca, un accozzo capriccioso e insignificante di quasi sole consonanti: Pfar.

All'agitazione succedette, dopo poco, un abbattimento profondo, che durò un bel pezzo. Quando cessò e il sofferente mi parve in istato d'intendere e di rispondere,

ripetei, con arte, la strana parola che m'aveva profondamente impressionato. Appena uditala, si sporse innanzi di tutto il busto e, con gli occhi fitti nei miei, gridò: «Cosa avete detto?! Cosa avete detto?!» –

«Pford!» io ripetei freddamente; ed egli, come se avesse ricevuto un colpo di scure sulla schiena, ricadde sullo strame, mormorando disperatamente: «Ahimè! Ahimè! M'è sfuggito! M'è sfuggito!» –

La mia curiosità, già adulta, ingigantì sull'istante e perdetti ogni ritegno. Gli feci quasi un centinaio di domande in un minuto, ma non ottenni risposta. Allora mi volsi a tutti i ripieghi migliori della mia astuzia: lo lisciai, lo carezzai, gli diressi le più fervide e più sentite preghiere, ma riuscii a mala pena a capire che si trattava del nome di un uomo vivente, cui il reverendo era, senza dubbio alcuno, legato con vincoli misteriosi ma fortissimi, e il desiderio di conoscerlo mi punse subito, con tutti gli spasimi. Mi studiai di cattivarmi la stima del vecchio in tutti i modi: ne lusingai la vanità, ne destai il facile entusiasmo, ne lodai la prudenza ed ottenni finalmente: per il Venerdì della prossima settimana dovevo trovarmi in ***, per andare di là alla residenza del misterioso personaggio.

Il reverendo rimontò quindi sul somaro, aiutato da me, e riprese il viaggio lentamente, scortato dai due servitori. Io rimasi un bel pezzo come stordito dalle parole e dal contegno strano e misterioso di lui e non gli badai più; quando però lo vidi ricomparire a una svolta che la stradiciuola faceva sotto la collina, sulla quale mi trovavo, gli gridai gagliardamente: «Venerdì, reverendo?» – «Venerdì» – egli rispose e scomparve.

Verso le cinque di sera del Giovedì, il mio spirito si trovava in una di quelle terribili crisi, dalla cui soluzione dipende spesso l'esistenza e che non è forse sconosciuta a qualcuno dei miei lettori. Il cuore che ha lottato a lungo con gli eventi, col caso, con la malvagità degli uomini; che è stato tradito nella sua fede e schernito dalle sue più belle illusioni, dalle sue speranze più fulgide, disperato s'accascia e geme dolorosamente. Tutti i ricordi vicini o lontani, dolci essi sieno o dolorosi, parlino d'amore o d'odio, di gloria o d'ideali, tutti giungono allora armati di spillo e pungono ferocemente; tutti si affollano, come un popolo di dementi, e avventano un riso beffardo. Ogni cosa intorno si scolora e trasmuta; tutto si veste di caligine densa e pare che balzino inorridite dal cuore le più soavi chimere, le speranze più ridenti, gli affetti più dolci, le aspirazioni più nobili e si precipitano in una voragine senza confine. Giunge il fantasma della gloria e pare un insulto; ammicca insidioso l'amore ed offende; s'erge serena l'idea della fede e desta un freddo sorriso: non preghiera di madre; non carezza di sposa; non abbraccio di figlio; non lusinga d'amante; non conforto d'amico potrebbero sollevare l'anima un istante: il più splendido riso di natura; il più meraviglioso dei suoi portenti non solleciterebbero il pensiero, non commoverebbero per un attimo il cuore: pare che una potenza maligna abbia nel corpo distrutto lo spirito e soffiato una maledizione. Ovunque ci si volga non si trova un'uscita; non si trova un sollievo; non si trova una speranza; come smarriti in una sterminata, uguale, nera solitudine non si

trova, non si sente che un genio tremendo che dalle più ascose latebre del petto ci grida, con voce diabolica: Muori!

M'appressai al camino ardente, con un voluminoso fascio di lettere bianche, gentili, profumate, i cui lembi congiunti suggellava l'effigie del Re. Lessi la prima, la seconda, la terza..., sempre sospiri, sempre parole dolci, racchiudenti ciascuna un'istoria, sveglianti ciascuna un'immagine. Mi parlavan di tempi fuggiti con un accento pieno di vigore e di dolcezza; ridestavano nella mente e nel cuore scene ardenti di passione; idilli ricchi d'ineffabile voluttà; momenti d'ebbrezza profondamente sentiti e lo spirito sorvolava su questa risurrezione di memorie gioconde con l'ala punta dallo spasimo e strideva e ghignava... Porsi alla fiamma, avida di strage, l'involucro di tanto tesoro, altre volte contemplato con un sentimento divino, con mistica voluttà e lo vidi accartocciarsi lentamente, coprirsi di vampa azzurra e quieta, raccogliersi in sè stesso, come per cadere maestosamente e trasmutarsi in un velo nero e molle come un'ombra. Tesi la mano alle lettere, ne spiegai ancora alcune, le guardai freddamente un istante e le consegnai alla fiamma.

I nervi cominciarono allora a sussultare; il cuore pareva mi sanguinasse; la mano tremava smaniosa di rapina; il pensiero s'esaltava nell'idea della distruzione; mille sentimenti maligni si sferravano dal cuore ed urgevano i muscoli; gli occhi sprizzavano scintille. Diedi tutto all'incendio e guardai.

La fiamma, come colta alla sprovvista, ecco si schiaccia sotto il peso, fumigando come adirata, poi lentamente si svolge, afferra rabbiosa i vivagni più prossimi,

li avviluppa e soggioga; si scinde in mille lingue sottili e mobilissime; si caccia con esse in ogni adito, in ogni piega e sorge trionfante sul cumulo, vibrando rapida e dritta come la lingua d'un serpente.

E i fogli, quasi animati, mandan sospiri e singulti; ogni parola, tracciata con amabile tremore sul candido loro grembo, pare che rimbrotti e che gema; ogni imagine par che si contorca in mezzo allo spasimo; che ogni ricordo sussulti e languisca. La storia di una passione, mille gelosi segreti, mille tenere inezie che han fatto fremere il cuore di gaudio tumultuoso, mille memorie di vicende torbide e serene della vita trascorsa, si confondono insieme nella sorte comune, mescon forze ed aneliti, lottano ad oltranza e cadono miseramente. La vampa esulta, io guardo, e mi pare che si strugga in quei guizzi luminosi il mio passato e il mio avvenire; che debba estinguersi insieme con essi la mia esistenza.....

Non volli saper più di rimanere in casa in questo stato e, cambiato l'abito, tolsi il fucile e partii per la misteriosa destinazione che già imbruniva.

La straduccia, che scelsi per giungere alla mèta, in sul principio s'arrampica sur un'erta scheggiata e faticosissima, tra paurosi precipizî, nel cui fondo verdeggiano ameni orticelli e graziosi frutteti, in placida quiete, rotta tratto tratto dal singulto sinistro di un barbagianni e dai trilli monotoni dei grilli; raggiunta poi la vetta; declina rapidamente fino ad una valle angusta, solcata da un ruscello modestissimo, che agita incessante murmuri e querele.

Appena giunto alla sua riva, m'adagiai su di un sasso e bevvi poi a lunghi sorsi le sue acque fresche e limpidissime. Non s'udiva un rumore; non tremava una foglia: il silenzio pareva v'avesse posto sua stanza e che i colli avvolgenti il recesso fossero stati eretti per impedire che venisse turbato.

Abbandonai tra le gambe il fucile e mi posi a guardare intorno. Le ombre s'eran fatte dense e ogni pianta, ogni virgulto, come vestiti di gramaglia, assumevano aspetti strani e capricciosi, che illudevano l'occhio e accendevano l'immaginazione. Parevan cavalieri infernali che sospinti dagli abissi in incognite plaghe, con un orrendo segreto, corressero vertiginosamente per non fermarsi giammai; furie scapigliate, accese d'ira e di vendetta, cercanti, con corso anelo, umani spiriti da punire con le torture del rimorso; falangi mostruose di spettri, ammantati di neri paludamenti e avviantisi a un lugubre convito; legioni di spiriti trasfigurati, cacciate da una maledizione incontro a un orrendo destino. Sulle creste dei colli, vigili pazienti, giganteggiavano, dentellandone i profili, piante nude ed attorte, e, in fondo, nell'orizzonte estremo, una stella luccicava come un faro.

Uno sgomento arcano intanto m'invadeva; respiravo appena: il cuore palpitava celermente e le più balzane fantasie mi correvano pel capo. Ogni ricordo del passato, ogni idea del presente, ogni previsione intorno all'avvenire erano fuggiti dalla mente; mi pareva di non avere vissuto mai, di essere stato gettato allora allora in quella tetra solitudine per assistere alla lenta agonia dell'universo, e già vedevo il sole salire sfavillante pel firmamento; raggiungere lo zenit; cangiar di colore e perdere i raggi; tingersi di una

feral luce di sangue; estinguersi, frangersi e piovere con immane fragore sulla terra: vedevo accorrere con infinito corteggio di stelle la luna, oscurarsi d'un tratto e precipitare in una voragine immensa; tutta la massa aerea abbassarsi lentamente, condensarsi, appesantirsi, come un enorme strato di piombo, e giungere sul mio capo; e la terra scricchiolare e gemere, sussultare, quasi commossa da violenti terremoti, aprirsi in turbolente ruine ed inghiottire a mille a mille gli esseri tutti; indi, dalle bolgie d'inferno, sorgere lividissime fiamme, brulicanti di grottesche visioni e invadere gli spazi vaneggianti.

Sorsi atterrito, parendomi di rovinare in un abisso che s'aprì ai miei piedi: guardai intorno con gli occhi stravolti e ricaddi pesantemente sul terreno. Quando mi riscossi, la fronte stillava di sudore e le membra erano affrante. Mi riposi in viaggio a malincuore.

Il sentiero, assai stretto e rotto da pozze e frane, s'insinuava in una selva folta e spinosa, fiancheggiata da due brevi catene di colline arse e sinistre, afflitte da squallide piante di pero selvatico, sparse qua e là. Il silenzio durava sempre indisturbato ed io procedevo lento ed assorto nel pensiero dello sconosciuto personaggio cui andavo incontro. A un certo punto inciampai e caddi. Il fucile, urtato validamente, scoppiò e il proiettile andò a nascondersi nel cuore di un pino gigantesco, che tendeva sulle altre piante del bosco le sue braccia poderose, come un'aquila le ale sui suoi grifagni ancora implumi; ed io mi levai da terra indispettito con me, al pari di un gatto che, immemore della prudenza consueta o illuso dal candor della neve, sia caduto da un tetto.

Raccolto e ricaricato il fucile, mi volsi a ricercare la causa della mia caduta ed allibii. Avvolto in un vilume di cenci luridi e puzzolenti, giaceva un povero essere, già consunto dagli anni e dai patimenti, un rudere umano quasi, avanzo miserando della lotta ostinata contro la crudeltà degli uomini e del destino; un informe ammasso di carne estenuata e d'ossa che sommoveva ad un tempo, con violenza brutale, lo stomaco e il cuore.

Piansi a calde lagrime, piansi dolorosamente dinanzi a questo funebre spettacolo e lo contemplai a lungo con un sentimento indefinibile. Povera fronte di vecchio, incisa di ruvide grinze racchiudenti poemi infiniti di sofferenze atroci; occhi spenti ed ascosi nell'orbita, come un baco nel bozzolo; naso adunco ed asciutto; guance affondate nelle mascelle inermi e tremanti; mento aguzzo involuto di pelle arida e gialla, state scolpiti nel cuore e nella mente come il ricordo di un delitto e mi fate gemere sempre se ritornate non chiamati dinanzi allo spirito mio o vi penso nelle ore miserabili della mia esistenza, e sale al labbro dal profondo dell'anima una maledizione alla Natura, a Dio, agli uomini tutti che lasciano nell'agone iniquo della vita, in balìa della propria debolezza, una creatura che sente e che pensa, dopo averla fatta sorgere nel tristo regno della luce.

«Buon vecchio!» gli dissi fremendo «parla! gemi! alita almeno!» Invano! L'inerte materia non aveva più senso: l'anima, nata e cresciuta tra i dolori, s'era allontanata senza ritorno ed aveva lasciato la sua stanza squallida ai disonesti assalti delle belve e dell'aria. Mi volsi intorno e intravidi nella costa vicina tremolare una fiammella. Tolsi sulle spalle il giacente e lo portai, attraverso il bosco, fino ad essa.

Splendeva in un umile abituro, dove, attorno al focolare quasi spento, alitavano placidi tre maceri bambini. Deposì il carico malauguroso e, subito dopo, una donna sudicia, laida, sformata apparve sulla soglia. Ebbi un brivido di paura, ma non fiatai. La donna mise in vedermi un lungo guaito e contemporaneamente precipitò nel tugurio un uomo orribile, col volto quasi coperto da una barba ispida e avviluppata, una figura di brigantaccio smesso, tormentato ancora dalla sete ardentissima di stragi e di turpitudini.

La donna continuò a guaire; l'uomo però mi si piantò in faccia, con un'aria dolce e sommessa, dopo avermi profondamente riverito.

Cominciai a fargli capire di che si trattava e lo vedevo intenerirsi di mano in mano che qualche particolare della mia spiegazione gli penetrava nel cervello ed agitare le mani nere, coperte di grosse cicatrici, in segno di grande imbarazzo. M'inchinai allora e posi l'orecchio sul cuore dell'infelice. Oh, miracolo! batteva ancora.

Afferrai la fiaschetta del *cognac*, che avevo a tracolla, e l'appressai alle sue labbra arse, che s'apersero e succhiarono avidamente. L'ardore del liquido scosse i suoi nervi intorpiditi: si contorse tutto e gemette lugubrementemente. Il padrone di casa (cui s'era già unita la padrona, compunta anch'essa dallo spettacolo pietoso), guardava immobile la povera salma del vecchio, che ritornava alla vita, e si stropicciava le mani nell'impiccio del non saper che fare.

«Svestiamolo:» gli dissi allora, ed egli, felice di aver trovato un'occupazione, sollevò d'un colpo il vecchio per le ascelle ed io gli tolsi tutti i cenci che l'opprimevano. Ridottolo quasi nudo, imbevvi la pezzuola di *cognac* e strofinai le povere carni in disfacimento, finchè il

disgraziato si riebbe ed emise un sospiro. Non so esprimere il gaudio dei due ospiti al miracolo della risurrezione: fremevano, battevano le mani, ridevano e piangevano ad un tempo, come dementi. La donna corse poi in un cantuccio del tugurio e cominciò a frugare in una vecchia cassa, d'onde trasse una specie di pane fatto di erbe e di farina d'orzo, lo frantumò rapidamente e ne gettò i pezzi in una scodella di legno quasi colma di latte. Dopo ciò prese a imboccare, con un garbo da non si dire, il sofferente, il quale mandava giù a stento e senza aprir gli occhi i molti bocconi, declinando continuamente fino a cadere riverso sui cenci che gli aveva messo accanto. Restammo tutti muti a contemplarlo, finchè non aprì gli occhi; e i bambini, che s'erano già svegliati, inginocchiati vicino, coi piccoli pugni stretti ai fianchi, miravan pur essi, cogli occhietti sgranati, quel misero volto che usciva finalmente dalla sua paurosa immobilità.

Io mi levai e la donna si diede a stendere presso al focolare un po' di strame ed un sacco, dove, con grande delicatezza, io e l'uomo adagiammo il vecchio, che subito s'addormentò; quindi, dopo aver consegnato al padrone un po' di moneta per la sua famiglia e per il vecchio, m'allontanai meno malinconico di prima e con in mente l'orribile aspetto dei due coniugi e lo spettacolo gentile della loro carità.

Nel cielo frattanto era sorta la luna e spandeva la sua luce senza vigore sull'ampia quiete delle cose, ma non mi riusciva di trovare un sentiero, onde mi gettai nella foresta alla ventura e mi vi aggirai ore intere senza incontrare un'uscita.

Alla fine raggiunsi un colle altissimo donde mi fu dato di scoprire il villaggio di ***. Mi cacciai di nuovo tra le piante e, dopo un lungo penare, arrivai a una breve pianura, attraversata da un sentiero che conduceva alla mèta.

In poco tempo la raggiunsi e non ebbi un gran da fare per rinvenire l'abitazione del curato. Mi vi condusse subito un ragazzino nero nero e ricciuto, con una camicetta sudicia e strappata, senza guardarmi in viso e senza parlare, duro e impettito, come un vecchio guardaportone imperiale. Gli porsi un soldo, appena alla porta della casa, ma egli lo buttò via con dispetto e s'allontanò a passo grave, com'era venuto. Sorrisi e mi volsi alla serva del prete, che, ritta sulla soglia, guardava curiosa.

– Il signor curato: – le dissi.

– È indisposto... non può ricevere....

– Mi rincresce... ma, dategli, prego, che sono quel signore dell'appuntamento, quel professore di Rossano...

Si volse allora sui fianchi poderosi e si precipitò nella stanza, facendo tremolare coi calcagni nudi il solaio, tutto crivellato, e ritornò poco dopo con un sorriso sulle labbra e dicendo, con accento mellifluido: Entrate! Entrate!

Ubbidii prontamente e, senza far anticamera, fui introdotto dal curato. Appena egli mi vide, sorrise affabilmente dal fondo d'un orribile seggiolone dov'era seppellito; mi tese la mano e m'invitò a sedere sur una cassa mezzo sconnessa, poichè non v'erano sedie nella stanza, nè altro mobiglio. Il tavolo, dinanzi a cui stava, era occupato da una bottiglia scollata, da un bicchiere malandato ancor esso; da un voluminoso scartafaccio e da un mucchio bizzarro di chiodi, di bottoni, di fibbie, di coperchi di pipe... L'ornamento poi delle pareti consisteva tutto in una rozza

tela, fissata con lunghi chiodi al muro, nella quale si vedeva un demonio nero che ghermiva per un piede un fuggitivo, e un bambino con le dita in bocca, in atto di fischiare. Un vecchio gatto, mezzo abbruciacchiato e scarno, ronfava sul davanzale di una buca acconciata a finestra e dallo scaffale (posto dietro le spalle del padrone ed occupato da alcuni libri anneriti dal fumo e squinternati e da varî e irruginiti utensili di cucina) un enorme teschio umano sdentato pareva che sghignazzasse.

– Pford è malato! – furono le prime parole che mi rivolse il sacerdote.

– Ammalato! – io ripetei.

– Sì, e non vuol vedere anima viva... non vuol mangiare nè bere...

– Dunque?... –

– Dunque non sarà facile riuscire a parlargli.

– Mi rincresce... ma... è necessario ch'io lo veda... ho fatto un viaggio... io mi struggo dal desiderio.... –

Le mie parole rotte e confuse furono troncate del tutto dalla serva che entrò con due tazze di caffè in un piatto di terra, giallo e tutto a fiorami. – Restate servito: – mi disse il Reverendo e, voltosi poi alla serva: – Dite a compare che prepari subito i muli –.

Mi sentii sollevato da quell'ordine e mi posi a chiacchierare animatamente col vecchio. Egli era di ottimo umore, sorrideva a quando a quando ed esalava dalla bocca ampia e sgraziata enormi globi di fumo che sorbiva da una pipa in forma di sfinge e d'una capacità non indifferente.

– Mi dà tormento la malattia di Pford: – dissi ad un certo punto – già l'amo quest'uomo che non conosco.

– E lo merita; – osservò egli – ha molto sofferto ed ha fatto del bene a molti.

– Credete che mi riceverà bene? – chiesi timidamente:
– Desidererei essere informato per sapermi comportare... È a mezzo conquistato un uomo quando chi gli parla per la prima volta ne conosce anticipatamente le abitudini e il temperamento.

– È alquanto selvaggio, – mi rispose – non parla da circa dieci anni con nessuno, meno che con me, che vado di tanto in tanto a visitarlo.

– E come fa ora.... malato.... senz' assistenza?....

– Son riuscito a fargli accettare i servizi di mio compare; ma ho durato molta fatica e il poveretto ha l'obbligo di non dir verbo e di sgombrare appena eseguiti i suoi ordini.

– Ma questo lungo ritiro dalla vita... il silenzio... hanno certo un perchè – arrischiavi con un fare ingenuo; ma il vecchio, per tutta risposta, aggrottò le ciglia, ricaricò la pipa e trasse un lungo sospiro. Io non fiatavo, spiavo attentamente le sue mosse e il cuore mi sussultava, come dopo un grande spavento. Vedevo le grinze profonde della sua fronte spianarsi e raggrupparsi e le palpebre aprirsi e chiudersi ad intervalli disuguali, a seconda dei pensieri che gli turbinavano in mente.

«Mistero! Mistero!» egli disse infine con un accento stranissimo, accompagnato da un sorriso satanico, che mi rivelò un lato del suo spirito ancora sconosciuto; «Mistero! Mistero!» ripeté ancora con più forza ed uscì.

La mia curiosità crebbe allora a dismisura: sarei scappato dalla finestra e avrei in un attimo percorso ventimila miglia per incontrar Pford, se n'avessi conosciuto

il rifugio; mi sarei rotta la testa nelle pareti, se qualche maligno genio m'avesse legato e chiuso tra quelle mura. Passeggiavo in lungo e in largo la camera come un invasato, stropicciando le mani convulsamente, recandole ai capelli, fermandomi trasognato dinanzi a un oggetto qualunque. Non v'è virtù di parola che possa dire o ritrarre le fantasie che mi passarono pel capo in quegl'istanti maledetti, tante e sì strane elle erano. Temetti, stando più a lungo là dentro, di perdere il senno e mi cacciai disperato per le scale in cerca del mio duce. Lo trovai nel cortile, attorno ai muli, insieme col losco compare, un fervido credente, divenuto ribaldo per troppa fede. Una mezz'ora dopo eravamo in sella. Il curato, che, in seguito a ciò che ho detto, aveva destato nel mio spirito parecchi dubbî, procedeva tra me e il compare e notavo che di tratto in tratto scuoteva la giacchetta di questo lugubre collaterale e cercava tutte le viuzze più riposte per passare, rispondendo or sì or no ai saluti e alle riverenze che bambini, donne ed uomini gli facevano con grande rispetto, misto di un mal celato timore. Di discorrere poi non si trattava. Avevo voglia io di snocciolargli complimenti, arguzie, aneddoti maravigliosi o piccanti, egli rispondeva invariabilmente con quel sorriso glaciale che suol farsi a un seccatore perchè si levi al più presto di tra i piedi. Mi rassegnai quindi a stare in silenzio e a guardare la campagna aperta e brulla, dove qualche vacca stanca e scarna brucava i pochi fuscilli che sorgevano qua e là, come anime smarrite nel campo della vita. Temendo però che l'immaginazione tornasse a tormentarmi, mi misi a canticchiare un'arietta di non so più quale opera, ma un cenno villano del curato interruppe prontamente il mio innocente sollazzo. «Non

cantate, vi prego;» egli aggiunse poi, con un tono ineffabilmente dolce e dette un'altra scrollatina al suo satellite. «Perchè?» io dissi subito a me stesso, e naturalmente ripiombai un'altra volta in mezzo alle più matte fantasticherie e non sollevai il capo che presso una casupola, seminascosta nel denso fogliame del bosco, che allora attraversavamo. Sulla porta era una vecchia sdentata e quasi nuda, che biascicò alcune parole per me incomprensibili.

Smontammo ed ebbi appena il tempo di volgere lo sguardo intorno alla povera casuccia, perchè il curato, con un tono che non ammetteva repliche, mi disse, tendendo il dito: «Entrate là», e la vecchia mi prese per mano, mi condusse in un andito oscuro, chiuse la porticina tutta crivellata di buchi e s'allontanò. «Perchè?» dissi ancora a me stesso, in preda a un certo sgomento, e mi posi ad origliare. Sentivo degli ordini rapidissimi, dati a denti stretti e incalzantisi senza posa, e uno scalpiccio continuo di piedi, che correvano instancabili e veloci per tutta la stanza. Dopo poco udii anche un suono ruvido di ferri sfregati, un grido di minaccia del curato e un rantolo orribile della vecchia, che m'empì di raccapriccio. Mi si restituì quindi la libertà e ne fui obbligato al compare invece che alla vecchia. Quando uscii, tutto era come prima. Solo notai che sul mulo del compare vi era un fagotto, una specie di sacco lungo e legato intorno a spirale con una cordicella. La vecchia, ritta sur un piede, presso la soglia della casupola, mostrava l'altra gamba nera e secca, tempestata di chiazze rosse e di screpolature e guardava indifferente i movimenti dei due personaggi. Ci rimettemmo in viaggio.

Subito ci addentrammo nella boscaglia, sempre silenziosi, sempre a capo chino, come tre ribaldi meditantanti insieme un delitto. Uno sgomento indefinibile, un'ansia misteriosa turbavano frattanto l'anima mia. M'ero scordato di Pfard e di tutto e mi pareva di essere stato preso nel sonno e gettato a fianco di questo tetro ministro del Signore da qualche mago amante di stramberie. E tanto strana era la mia condizione di spirito che non desideravo di uscire da questa bizzarra situazione e non mi piaceva di rimanervi e questo pazzo ondeggiare mi stizziva e mi dettava i più feroci propositi. Giunti presso una svolta che faceva il sentiero, nel più recondito e folto grembo del bosco, un pensiero tremendo mi passò per la mente: stendere con un colpo di rivoltella il fosco compare e costringere poi il vecchio a dirmi la ragione profonda del suo inquietante mistero. Mi occorse tutta la forza della volontà per allontanare dalla mente questo terribile disegno; sudavo come tra le fatiche più opprimenti e tremavo in ogni fibra. Il timore poi che questa penosa lotta interna potesse continuare ancora per un pezzo e la disperazione crescente di potermi dominare, mi esaltarono a tal punto che afferrai con violenza il braccio del vecchio e gli gridai, come un invasato: Ma quando arriveremo?

Egli si scosse violentemente; si drizzò sulla vita col vigore di un centauro; sollevò la testa canuta e ribelle e mi piantò con paurosa fierezza gli occhi in volto, senza dir parola; quindi, voltosi al compare, gli gridò in modo assoluto: «Indietro.» – Lo sgherro obbedì prontamente e i due ritornarono sulla via già percorsa. Perdetti il lume degli occhi; immersi gli speroni nei fianchi del mulo vigoroso; li

raggiunsi e, postomi attraverso il sentiero, con tutta la forza dei polmoni, gli urlai in viso: Reverendo! O si va innanzi o si muore!

Non saprei dire ora quale sensazione abbiamo fatto nell'animo del curato queste parole espresse in guisa siffatta, rammento però che il suo volto tumido si spianò, come una vela al tacere del vento, e che mormorò alcune parole che non intesi ma che non suonavano minaccia. Torse la briglia e ritornò sui passi, seguito dal compare, sospirando e tossendo. Io tacevo, ma l'anima era ancora agitata, come, pur cessato il furore della procella, continuano i flutti commossi ad accavallarsi furenti, e non osavo guardare in viso quell'uomo, che al confine della vita mi aveva addimostrato un animo energico ed indomabile, una fierezza feconda di ribellioni. – Se potessi penetrare in quell'anima! – pensavo, appena acquietatasi la foga dell'ira. – Se potessi leggere nel cuore di questo demonio al servizio di Dio! Se la potessi ritessere tutta la tela della sua vita! Se un nume a me amico gli sconvolgesse lo spirito e lo costringesse a narrare subito il racconto meraviglioso dei suoi delitti, o delle sue glorie, o dei suoi dolori, come sarei felice, come rinunzierei volentieri a tutte le meraviglie del mondo, a tutti gli onori, alle gioie tutte; come rinunzierei alla vita! – Vi sono dei piaceri che per l'anima valgono l'esistenza. Egli però era impenetrabile, non fiatava, ed io spinsi subito il mio desiderio nel vuoto regno delle speranze fallite e dei sogni che non s'avverano mai, conclusione a cui giunge, ahimè! per imperscrutabile destino, la maggior parte dell'umanità.

«Mantenetevi calmo, vi prego:» mi disse egli alla fine «se non volete che, in onta alla vostra insolenza, io v'abbandoni. Non vi è cosa che più mi offenda

dell'impazienza; non l'ho sopportata mai nè la sopporterò. Pensateci!»

Volevo rispondere, ma stimai più opportuno tacere ed evitare i litigi, che per solito non giovano che ad irritare di più e proseguir a malincuore il viaggio.

Dopo un breve andare, smontammo ad una altra casuccia con un pò di tetto, ove fumavano tranquilli in un cantuccio alcuni tizzi, presso i quali giaceva un cane pelato, che non si degnò neppure di sollevare lo sguardo al nostro arrivo. In capo ad un quarto d'ora, apparve un pastore, con un agnellino sulle spalle, che belava a distesa. Appena arrivato, s'inclinò profondamente innanzi al sacerdote, il quale, senza punto rispondere alla riverenza, con gli occhi schizzanti dalle occhiaie, urlò: «Perchè non l'hai ucciso?»

«Non sapeva...» borbottò, tremando e a testa bassa il pastore, quindi, tratto dalla cintura un coltellaccio, poggiò un ginocchio sul ventre della povera vittima, e, afferratale la testa, con un tratto vigoroso, glie la spiccò di netto. Inorridii e volsi altrove lo sguardo. Dopo cinque minuti, la mite bestiola era già squartata ed involta in una lurida tela. Ci avviammo senza indugio e in capo a un'ora di cammino, attraverso fratte e dirupi, giungemmo sur un rialto, dove biancheggiavano poche capanne in rovina e piccolissime, d'onde sbucarono alcuni esseri orribili, figure umane messe in caricatura, abbozzi malriusciti della natura, relegati in quell'angolo solitario del mondo in virtù del pudore. I due passarono in mezzo a quei viventi, che gesticolavano come ossessi, senza guardarli, mentre io portavo scolpito in mente e in cuore un segno tremendo ed imperituro dell'abbrutimento umano.

«Quando finirà questa tortura?» dicevo tra me, dopo un'altra ora di percorso: «Quando questa odiosa fantasmagoria cesserà? Quando questo vecchio esoso, che maledico con tutta l'anima, si compiacerà di por termine al suo crudele sollazzo? Come uscirò da questa pazza avventura a cui m'ha tratto il mio maligno destino?...» Un cenno del vecchio interruppe il mio soliloquio. Mi volsi e guardai. Eravamo di fronte a un'alta rupe di arenaria, tagliata a picco, nella cui facciata, a qualche distanza dal suolo, vaneggiava una buca, a guisa di porta, fiancheggiata da piante colossali di quercia e sbarrata da pietre informi accatastate. «Smontate,» brontolò il curato: «siamo arrivati.» – «Finalmente!» dissi fra me, dopo un lungo sospiro, e balzai di sella.

Capo II.

Messi in libertà i muli, il compare si piantò, con le braccia penzoloni, dinanzi al curato, in attesa di ordini, mentre io, appoggiato a un grosso cerro, attendevo con ansia la vista dello sconosciuto personaggio. Il reverendo s'era adagiato sur un vecchio tronco, mezz'arso da l'un de' capi e, con una rapidità indescrivibile, faceva dei cenni al suo servitore, che intendeva a meraviglia. Non aveva membro che tenesse fermo il volpone: agitava le gambe, muoveva mani e dita, torceva in mille guise gli occhietti mobili e scintillanti, scuoteva il capo, coperto di bianchi e ruvidi capelli, parlava insomma col linguaggio comune a quasi tutti i meridionali, linguaggio fatto di gesti, arcano, comico, breve, efficacissimo, che dice tutto senza farsi intendere da chi non è nato e cresciuto sotto quel cielo incantato, tra quella gente meravigliosamente bizzarra.

Don Gennaro (così chiamavasi il compare), rimaneva immobile ed attento e, appena Don Nilo, il padrone, ebbe posto fine ai suoi gesti da epilettico, si voltò in tondo e si cacciò nel bosco. Io e Don Nilo restammo soli a guardarci in viso, come due polli prima del combattimento; poi egli si passò in fronte la mano scarna e nervosa, trasse un lungo sospiro e parlò.

– Voi siete un uomo d'onore, non è vero?

– Almeno, credo.... – rispos'io, colpito dalla stranezza della domanda.

– Ebbene – ripres'egli – sappiate che nulla di quanto avete udito ha da sapere il mondo, nulla di quanto avete veduto e vedrete; vi costerebbe la vita, foste per fuggire nell'angolo più remoto della terra. Giurate che non direte nulla».

– Giuro – diss'io prontamente.

– Non basta, – osservò egli – giurate, dopo averlo baciato, questo crocifisso. – E trasse, in così dire, un piccolo astuccio di legno rabescato, dove giaceva una croce con la mite figura del Nazareno fissata all'estremità. Baciai la santa figura e, postavi sopra la mano, giurai con grande sincerità e devozione.

«Ogni sorta di mali su voi, se, me e Lui vivente, vi sfuggirà una parola; Iddio disperda voi e tutti i vostri; non abbia tormenti bastanti l'inferno per logorarvi l'anima...»

Io lo guardavo, sbalordito più dalla facilità con cui metteva insieme quegli auguri affettuosi che dal loro valore, ed egli continuava imperterrito ad inviarmene, continuava ad augurare a me ed ai miei, che non c'entravano affatto, maledizione e torture sempiterne, come se recitasse un salmo imparato bene a memoria. Quando, come a Dio piacque, pose fine a questa poco lieta canzone, stese le mani sull'anche, chinò la testa come per pensare una cosa profonda, poi sorse. Feci un passo pur io, ma fui subito trattenuto per il braccio dalla stretta della sua mano nervosa e m'arrestai più meravigliato di prima.

«Non dite verbo dinanzi a Lui,» egli mi disse, con grande solennità: «osservate; ascoltate; non temete, e ricordatevi di non far mai cenno alcuno, se non volete compromettervi e mandare a male la vostra impresa. Su questa soglia pochi mortali, prima di voi, han posto il piede:

io e Don Gennaro, siete voi il terzo e sarete l'ultimo. Una forza arcana, cui non ho potuto ribellarmi; m'ha spinto, il dì che v'incontrai, a pronunziare il nome di lui; la stessa forza m'ha stretto a darvi l'appuntamento ed a condurvi qui: guai a me ed a voi se questa forza m'ha tradito, se ha illuso e schernito, dopo tanti anni, la mia prudenza impeccabile. Attendetemi. Quando, da quell'apertura, vi farò un cenno, venite e seguitemi senza fiatare».

Ciò detto, si diresse a passo lento verso la buca e prestamente scomparve. Io rimasi immobile, con gli sguardi fissi in quell'apertura e col cuore che tremava violentemente. Non un pensiero correva per la mente; tutte le forze dell'anima erano raccolte nello sguardo, che rimaneva immobilmente fisso in quel punto, dotato di una malia prepotente. Attesi così un quarto d'ora, poi un altro e il mio duca non usciva ed io mi struggevo d'impazienza. Una solitudine spaventosa era intorno a me e non udivo che i palpiti del mio cuore e lo alitare concitato del mio spirito fremente di ribellione. Mi posi a camminare, come una belva nella gabbia, stracciando, al pari di fili di fieno, i lenti rami di quercia che mi si paravano dinanzi e lanciando imprecazioni come un tizzo scosso scintille. Mi volsi verso la buca ancora una volta e vidi finalmente nereggiare il curato e la sua mano accennarmi. M'avventai a lui, come una belva affamata sulla preda; strinsi la sua mano, come la palma sottile di una vergine a lungo adorata, e penetrai, da essa guidato, nella caverna, per un andito che svoltava a due metri circa dall'ingresso. Fatti alcuni passi, uscimmo in una cameruccia. Il prete mi lasciò, diede una capatina in una camera attigua, in cui di tanto in tanto lampeggiava un

bagliore, poi mi fece cenno di seguirlo. Appena arrivato sulla soglia m'arrestai perplesso.

Adagiato sopra una pelle, con le braccia incrociate sul petto e il capo inclinato sull'omero destro, immobile come un busto di marmo, vedevo un uomo: Pford, e la fiamma che nel focolare vibrava scoppiettando lo avviluppava nel suo bagliore giallo, come in uno strato d'oro.

Rimanemmo fermi tutti e tre per un istante, poi io entrai e Don Nilo, fatto un gesto significativo a Pford, uscì, guardando me in un modo particolare, che voleva dire: Ricordati! Io accennai di sì col capo e restai faccia a faccia con Pford, che non s'era punto mosso dalla sua positura. Attesi per un bel pezzo che mi parlasse, ma invano: mi guardava fissamente, come se volesse, traforando il petto, penetrare dentro di me, cercarvi l'anima e leggervi come in un libro aperto. Io però non osavo guardarlo e (siccome gli ammonimenti di Don Nilo non m'erano usciti di memoria), stringevo convulsamente le labbra per timore che ne fuggisse una parola. E sentivo intanto, come se pesasse, quello sguardo; mi pareva che mi cercasse, come una lama sottile, ogni fibra; che frugasse in ogni più riposto cantuccio del cuore e ne involasse affetti, sentimenti, ricordi, speranze; mi pareva che arrestasse i pensieri e li esaminasse attentamente a uno a uno, quasi per sorprendervi l'intenzione che mi aveva condotto presso di lui, e mi stavo come un servo che abbia derubato sotto gli occhi il padrone e non possa ancora mettere in salvo la preda. Ad un tratto egli scoppiò in una clamorosa risata, che mi fece rabbrivire; si cacciò le mani nei capelli e si accosciò, tenendo il viso rivolto al cielo, come per chiedere, nel colmo della

disperazione, una grazia a Dio con la più pura e più fervida delle preghiere.

Ebbi l'audacia di guardarlo. Non avevo visto mai, in nessun luogo, un volto d'uomo così bello, così pieno di maestà e di gagliardia, così sfavillante d'intelligenza. Sotto l'arco delle ciglia lunghe, nere e sottili, che limitavano vezzosamente la fronte ampia e leggermente increspata, rifulgeano immobili, come due grossi diamanti, gli occhi neri, profondi, misteriosi al pari dell'oceano, d'onde si partiva dolcemente sollevandosi, il naso giusto e alquanto aquilino, cui la bocca breve, protetta da due file di denti candidissimi, dava un risalto meraviglioso. Una selva di capelli e la barba nera, un po' brizzolata, e tutta ricci piccolini fitti fitti, incorniciava questo volto magnifico, che pompeggiava sul busto atletico, chiuso in una succinta giacca di pelle a ricami, interrotta da due aperture laterali a mezzaluna. Da una di queste aperture sporgevasi l'elsa d'argento d'un pugnaleto leggiadro, che proiettava un vivo bagliore sulla mano destra, il cui indice, solcato longitudinalmente da una grossa cicatrice, era adorno d'un anello d'oro massiccio.

Non so da quale impulso misterioso spinto, feci un passo verso di lui, ma m'arrestai al cominciar del secondo, trattenuto da una mossa della sua mano, mossa senza significato, ma che io, in quello stato d'animo, interpretai per un comando. Egli però riprese la positura di prima ed io non mi scrollai più. Non volevo turbarlo, temevo ch'egli guastasse, pur con un fremito, quell'atteggiamento di statua, in cui brillavano di conserto l'estasi e la disperazione; il desiderio del cielo e lo spirito di rivolta a un violento ed

immobile destino, che ne conculcasse la possa; un atteggiamento non mai immaginato non che riprodotto da artista, ostentante il connubio meraviglioso della materia e dello spirito, la fusione più perfetta dell'elemento terreno e dello spiro divino. Non mai, come allora, io sentii l'orgoglio di appartenere alla razza umana, non mai io mi sentii così grande e così possente. Il sapere che quegli che s'ergeva con tutto l'impeto dell'anima verso i cieli pregando, soffrendo o pensando, era un mio simile, un mio fratello, era anch'egli un misero impasto di fango, ludibrio delle sciagure e pronto a risolversi in polvere al giungere del primo malore; e il pensare che tanta miseria poteva ammantarsi di una luce così sublime, d'una maestà tanto irresistibile, m'inondarono di dolcezza il cuore e persuasero l'anima dubitosa alla fede in un meraviglioso destino dell'umanità. Avrei voluto che un Nume l'avesse pietrificato in quell'istante per farne un dono alla più bella ed intelligente delle donne, per umiliarne la superbia; avrei voluto che fosse rimasto in quell'atto secoli infiniti perchè vi andassero in pellegrinaggio le genti universe ad ammirar la bellezza virile nel fervore dei suoi rapimenti.

La creatura eccelsa si mosse però; si contorse, come Laocoonte tra le spire de' serpenti, sollecitato da spasimi arcani; difformò le linee delicate del volto e cadde riverso sulla pelle, sospirando e gemendo. Mi diedi ad avvivare la fiamma che già languiva, con alcune legne ammucchiate in un cantuccio della muda tenebrosa, perchè l'oscurità non mi togliesse la vista o mi recasse impreveduti pericoli, e quando la vampa risorse viva e mobile sulla breve catasta, ritornava alla vita il mio eroe, superbamente bello.

«Quale vana fatica, o miserabile! Tu ravvivi la fiamma! Lasciala morire se vuole! Soffrono le cose, come i viventi, perchè esistono anch'esse e tu che non sai intenderle non turbare le loro mosse istintive. Vile al pari degli altri tuoi simili, col tuo codardo potere sottometti al bisogno che t'urge incessante quanto sai che manca di vigore adeguato al tuo e t'arresti pauroso innanzi a ciò che t'è d'uopo, ma che non puoi piegare. Provvedi a te stesso con te stesso se puoi o rinunzia alla vita. Che fai tu sulla terra? A che giovi tu? Maligno e doloroso istrione, tu passeggi pel mondo soffrendo o divertendo gli istrioni tuoi pari e ricambi d'inchini e di vili concessioni chi, per superbia inconsapevole o per ingenita viltà, non fa coro agli scherni o non t'assesta dei calci. Va via! Perchè sei venuto qui? Chi t'ha chiamato? Come un bambino accorre esultando ad ammirare la scimmia che sul tripode dell'abbietto giocoliere contraffà gli umili atti dell'uomo, sei venuto di lontano a veder me, bestia rara da installare nelle baracche, spettacolo da un soldo. Va via! e ucciditi se la curiosità ti preme, o maledetto, ucciditi e non andare a turbare chi non ti turba. Va via! E di', di' a quel malvagio, tuo conduttore che cessi dal contaminare con la sua presenza questo recesso, che s'aggiri con l'infamia delle sue colpe in mezzo alla turba miserabile dei suoi ciechi e vili credenti, artefice beffardo di menzogne e d'intrighi; maestro ributtante di nefande turpitudini: fangosa lumaca, che insozza di pestifera bava ciò che tocca e che vede; rettile immondo, cui la terra concede riluttante i granelli della sua polvere perchè vi trascini la putredine del suo tumido ventre. Va via! Va via!»

E si rovesciò sulla pelle, accasciato, pallidissimo, con gli occhi chiusi e la bocca stretta, la bocca fine e delicata dond'erano sgorgate quelle parole che m'avevano, al pari d'un presagio funesto, empito di sgomento il cuore; quelle parole strane e disperate, lente, come quella pioggia sottile e malinconica che si versa infinita dai cieli nei giorni biechi del verno. Poichè nessun impeto v'era nel suo parlare, nessuna concitazione: le parole si succedevano con placida e blanda melodia, accompagnate pur sempre da un gesto nobile, sacerdotale. L'idioma italico suonava su quel labbro, come un linguaggio celeste, come la favella di un Nume, piena di forza e di soavità, recando nel suo corso sereno concetti disperati e profondi, tesori di persuasione e di dolore. Quando il labbro di lui s'apriva per parlare pareva che ogni detto affacciandosi rilucesse e che destasse vibrando nell'aria i tintinni di una pioggia di perle in una coppa d'oro. E le immagini del suo pensiero, per il miracolo del linguaggio fiorito, dell'impareggiabile eloquenza del suo gesto, passavano palpitanti nell'anima dell'uditore, come attraverso una lastra un raggio di sole, e persuadevano, atterrivano, rallegravano, cingevano lo spirito di portentosa malia, tormentavano il cuore, come una donna bella e malvagia. Ed io credo che nessuno, per quanto negato alle sensazioni delicate, avrebbe osato turbarla la sua loquela soave; bisognava ascoltarla con raccoglimento, come dominati da una forza arcana e prepotente. Pford avrebbe potuto con una parola distruggere il più potente avversario, arrestare un esercito nel furore più impetuoso del combattimento. La parola di Pford trascinava alle estasi, eccitava gli entusiasmi, moveva gli affetti più disparati, scioglieva i freni all'esultanza, creava ire e timori, spingeva

all'eroismo, faceva, nella vita di un attimo, d'un Achille un Tersite e d'un Tersite un Achille; riplasmava, per dir così, cento volte nell'ora l'anima d'un uomo, miracolo più che divino. E spesso una parola istessa richiamava alla mente le note di una musica blanda, sentita in tempi lontani o sognata; fantasiose canzoni dell'età novella; concerti di sospiri voluttuosi esalati da un coro di vergini sottratte a una visione d'amore; rusticali cantilene ricamate di trilli d'usignuoli e di muggiti d'armenti; accordi misteriosi di lire in plaghe lontane di cielo; bisbigli carezzevoli d'angeliche essenze diffuse in un'atmosfera fragrante di timo e di viole; murmuri di ruscelli sgorganti da mistiche alture in urne d'argento o di malachite; afflati d'ombre nuotanti nell'azzurro; frulli tenuissimi d'ale e taciti voli di sogni d'amore e di sereni ideali.

«Che spero tu mai, che spero? Tu preghi! Perché preghi? Chi preghi? Farfalla tessuta d'alito e di luce, non sei che il trastullo dei casi: un sospiro t'innalza, un sospiro ti travolge nel fango. Miserabile! Miserabile!» disse improvvisamente Pford, parlando con sè stesso; quindi dechinò la fronte suffusa di pallore, mentre io muto, accosciato, l'ascoltavo, l'ammiravo. Dopo poco egli riprese, rivolgendosi a me:

«Io so tutto ciò che tu sai; so ciò che fanno tutti gli altri uomini, e che giova? Che giova a me questo borioso tesoro della sapienza umana? Sapienza! Parola senza senso. Noi non sapremo mai nulla, in onta al tuo diniego, borioso figlio del secolo, che tanto superbisce dei suoi portentosi ritrovati: macchine gigantesche che trascinano popoli, con mirabile celerità, a remotissime mète, vincendo monti e pianure, sprezzando il rombo e l'ira prepotente dei flutti; strumenti

ingegnosi che appressano, quasi a baciarle, le stelle più remote; la parola che il mondo tutto percorre con la rapidità del pensiero; la stampa che diffonde in un attimo per la terra i dolori, le gioie, le geste, le speranze e le glorie di tutta l'umanità; mille modi per esercitare lo spirito; mille vie aperte alla conquista del vero; tutta una storia meravigliosa di vittorie riportate sulla natura gelosa dei suoi più minuti segreti; di invenzioni portentose che sollevano l'uomo all'altezza di un Dio. Bambino! I più vani nonnulla t'empiono di meraviglia, le più insignificanti quisquiglie ti esaltano e ti strappano inni. Trattieni il volo della tua immaginazione e rifletti. Siamo sempre al punto di partenza: come migliaia d'anni addietro esistono le sventure, imperano gli stessi dolori, le stesse malattie passeggian spavalde le città, e i sogni e le speranze mentiscon pur sempre; vigoreggian pregiudizi e superstizioni; le stesse passioni imperversano; gli stessi bisogni ci pungono; le stesse chimere c'inebriano; ci allettano gli stessi ideali e i problemi, che fin dai primi voli della ragione travaglian le menti di scienziati, di filosofi e di poeti irridono, ancora insoluti, la nostra ridicola superbia. Va'! va'! non sapremo mai nulla e rubiamo non pertanto al sonno e all'ozio le ore per scoprire verità che ci gridano subito schernevole: Ne sai meno di prima! E vi fosse almeno una stilla di voluttà in quest'ostinato ed insulso sciupio di energia! È arido e brutale: fa sussultare di gioia un istante il cuore e lo punisce subito, senza tregua, con le torture del dubbio, con la prostrazione della fatica... Ah! non v'è voluttà nella vita; non esiste che nella nostra immaginazione ciò che questo sonoro accozzo di lettere vuol significare, perchè io l'ho cercato con affanno fino ad ieri sotto ogni cielo, con tutti i mezzi e le arti,

con sacrifici inenarrabili; sugli oceani, per le terre più fiorenti e per le lande più desolate; l'ho cercato in ogni azione, nel cuore di tutti gli ideali, di tutti gli affetti, di tutte le passioni e non l'ho trovato mai, non l'ho trovato.»

E ruppe in pianto dolorosissimo, copiosissimo, disperato, tenendo sulle gambe distese le mani piene di abbandono; col volto reclinato sul seno, dove, pei morbidi fili della barba, affluivano frettolose le lagrime, non scosse da un singulto o da un gemito, indizio fiammante delle lotte furibonde dell'anima, epilogo straziante di un poema oscuro ma immenso di sofferenze supreme nella via tragica della vita. Fissai arditamente il suo volto, ma egli si scosse subito, come punto da un'offesa atroce e, sollevando gli occhi velati di pianto, mi disse, con un accento indefinibilmente strano: «Perchè mi guardi? T'eccita il riso la mia commozione? Ah! è ridicolo l'uomo che piange... è ridicolo... No, egli non deve, come imbelle donnicciuola, abbandonarsi alle lagrime se il dolore lo tormenta, se l'angoscia con le sue punte gli lacera il petto; come statua bronzea, che serba in eterno l'espressione del volto che le ha dato l'artista, egli deve mantenere inalterato il suo viso nelle varie vicende della sua esistenza, egli non deve piangere nè ridere, o deve ridere soltanto... Ah! ah! ah!»

E rise sgangheratamente, rise d'un riso non visto nè sentito mai; d'un riso tra il satanico e l'angelico, del colore incerto del baleno nelle tenebre dense di una notte procellosa; il riso indeterminato di una creatura colta improvvisamente dalla demenza; uno spruzzo quasi di gioia dolorosa, che gelava l'anima.

Capo III.

Poco dopo entrò Don Nilo, il quale, vedendo la situazione e immaginando che una scena violenta fosse avvenuta, mi prese con grande cautela per mano e mi trasse all'aperto, sotto un'ampia quercia, dove, sur un mucchio di sassi, ricoperto d'erbe, era della carne, del vino, del pane e un po' di salsiccia giallastra e smozzicata. Mi posi a desco di cattiva voglia. Mangiare dopo essere stato in cospetto di Pford un'ora intera! Ma il mio duce voleva così ed io non potevo nè dovevo contrastare col voler suo. Obbedire era la legge e un'infrazione avrebbe irreparabilmente mandato a male la mia rara avventura. Egli si era allontanato, attesi quindi rassegnato la sua venuta. Non si fece aspettare gran fatto. Appena arrivato, mi esortò a mangiare anche senza di lui, ma io ricusai. M'ingiunse allora di attendere un pochino ancora e s'allontanò, con un po' di carne e di pane per Pford. «Non viene dunque egli?» dissi subito a me stesso, con profondo rammarico: «Non viene? Come una belva dovrà, solo, divorare il suo pasto nel covo caliginoso, sempre immerso nella considerazione di profondi misteri, ritessendo senza riposo e considerando con angoscia le torbide peripezie della sua vita trascorsa? Povero Pford!»

Intanto tornò Don Nilo e subito dopo venne Don Gennaro, con un fascio d'erbe, che depose sulla mensa rusticale, con la solennità d'un vecchio aruspice. Il sacerdote gettò nelle sue branche un po' di carne e di pane ed egli s'allontanò mogio mogio.

– Che v'ha detto Pford? – mi chiese improvvisamente Don Nilo, aggrottando le ciglia, com'era suo costume ogniqualvolta interrogava, quasi volesse radunare contro la penetrazione altrui il fascio di rughe che solcava in mille guise il suo volto.

– Inezie – rispos'io, risoluto a non dir mai niente di serio a quest'uomo enigmatico e chiuso, come un sepolcro: m'ha parlato di vita e di morte, di cielo e d'inferno, senza un motivo... senza disegno... ed io non ho inteso affatto che volesse dire... io non so a che mirino le sue strane parole...

– Ascoltatelo, ma non date soverchia importanza a quanto egli vi dirà... è malato... vaneggia di continuo e dice cose... Insomma discernete... –

– Farò come mi consigliate – risposi e Don Nilo si diede subito a stracciare la carne imbandita con l'avidità d'un lupo affamato, facendo schioccare la lingua al pari di un porco nel truogolo. Tentai anch'io di mandare giù qualche boccone, ma provavo un ribrezzo invincibile, come fossero cibi sospetti o immondi. Tormentava troppo il mio cuore il desiderio di tornare da Pford a esplorare la sua anima, a inebriarmi della sua parola e del suo accento divini; mi tormentava con l'ansia fremebonda d'un bambino cui si contenda a lungo un trastullo ardentemente bramato; accendeva nell'anima un odio intenso contro quel ministro di Dio, un odio implacabile e feroce. Sorsi, stanco e nauseato di stargli accanto, ed egli, credendo ch'io intendessi ritornare da Pford, si scosse tutto e mi gridò, con la vociaccia d'una baldracca vecchia e sdentata, schizzando le briciole sature di bava: – Non andate adesso. –

– No, no – risposi prontamente: – ho bisogno di camminare, non andrò senza il vostro consenso – E si quetarono le sue gote riunte e le mascelle grosse ripresero a maciullare con più vigore e carne ed erbe e pane. Feci alcuni passi e mi riposi a sedere, silenzioso e imbronciato, guardando mio malgrado il vecchio cannibale. In capo a qualche minuto, m'avvidi di una cosa non ancora notata. Don Nilo di tanto in tanto era assalito da tremiti nervosi acutissimi e allora gli si contraevano le gambe e le braccia, gli occhi si volgevano intorno biechi e torceva la bocca in guisa oscena. Pensai da prima a una malattia, ma in seguito m'accorsi che questi attacchi non si ripetevano sempre e che erano in relazione evidente coi pensieri che gli passavano pel capo. M'allontanai, col suo consenso, un poco, e mi nascosi alle sue spalle, dietro il tronco grossissimo d'una pianta, per osservare.

Passato qualche minuto, egli si volse e mi cercò, ma non mi vide. Persuaso che fossi lontano e non potessi nè udirlo nè scorgerlo, si ripose a mensa e mandò un sospiro lungo e profondo. Dopo un po' di quiete perfetta, si rizzò in piedi e cominciò a passeggiare concitatissimo sotto la pianta, agitando furiosamente le mani, recandosele ai capelli, drizzandole rigide contro il cielo. Io ch'ero già salito sulla pianta, mi stesi cautamente sur un ramo fronzuto, come un gatto selvatico in busca d'uccellini; protesi, pazzo di curiosità, il volto, con gli occhi e le orecchie intenti, e rimasi in quella positura parecchio. Egli ansava, come nella prima sosta da una corsa affannosa; si contorceva in modo compassionevole; s'inclinava verso il suolo, come per ascoltare una voce che sorgesse dagli abissi, e poi cercava intorno, con lo sguardo spaurito, qualcosa che non gli

riusciva di scorgere. Ad un tratto sentii: «Basta! basta!» e lo vidi subito gettarsi bocconi sul nudo terreno, raspare con spasimo e sorgere furente incontro a una parvenza vagante nell'aria e visibile a lui solo, con le palme tese e il volto livido di spavento e d'ira.

Fatti alcuni passi, s'arrestò ad un tronco d'albero, stanco disfatto, s'asciugò con una pezzuola rossa, chiazzata di bianco, il sudore che colava abbondantissimo e lasciò cadere le braccia pesantemente, vinto da prostrazione profonda.

Scesi lentamente dalla pianta e, strisciando, giunsi ad un rialto, d'onde potevo essere visto chiaramente da lui. Era ancora abbattuto e nella stessa positura di prima, ma, sia che il terreno cedesse sotto la pressione dei piedi e corresse pericolo di cadere, sia che riprendesse lena, si volse sur un fianco, tenendosi stretto al tronco, e, appena ritto, si guardò tutt'intorno per assicurarsi di non essere stato visto da alcuno, come un malfattore che stia per compiere un delitto. Quando mi vide sull'altura, si chinò verso terra, fingendo di raccogliere qualcosa, poi mi fece cenno di ritornare. Accorsi rapidamente ed egli, senza lasciarmi neppure respirare, mi chiese: – Dove eravate? –

– Laggiù.... in fondo.... dietro la rupe di fronte...

– Cosa facevate?

– Oziavo.

– Attendetemi un momento qui, non v'allontanate.

Detto ciò, s'addentrò nel bosco per una cinquantina di metri e, voltosi un poco intorno, si recò alla bocca i due indici ed avventò un fischio lungo ed acuto.

Accorse subito Don Gennaro e s'inclinò davanti a lui, come ad un simulacro. Don Nilo sollevò allora la destra, col

pugno stretto e l'indice teso e, ficcandoglielo quasi negli occhi, gli parlò concitatamente. Il poveretto ascoltava tremando e, appena il funebre dicitore ebbe terminato, s'inginocchiò, gli baciò con frenesia la mano e scese a precipizio per la china che di là cominciava. Don Nilo tornò indietro e, arrivato presso di me, «Andiamo» disse: e si diresse verso la buca.

Il sole era molto alto quando rientrai nel cavernoso sotterraneo e il cuore, non so più perchè, riluttava. Pford era sdraiato e non si mosse punto. Don Nilo mi lasciò senz'altro, appena raggiunta la soglia, ed io rimasi solo un'altra volta con l'uomo che esercitava su di me tanto fascino. Egli si mantenne immobile per un pezzo, senza guardarmi, quasi rapito in una sublime visione o immerso in un profondo pensiero. Non seppi pazientare questa volta e ruppi il divieto impostomi da Don Nilo.

«Perdonate, se turbo la vostra quiete...» cominciai a dire timidamente, ma non andai più oltre perchè Pford, sollevandosi di tutto il busto verso di me, mi piantò negli occhi fierissimamente le sue pupille scintillanti e mi disse:

«Non t'esca un altro detto dal labbro, creatura importuna: qui non vo' che risuoni la parola d'altr'uomo ch'io non sia. Statti fitto costì, come cosa, o vattene via, vattene!»

Non mi turbai affatto: ero risoluto a sollecitarne e sopportarne tutta l'ira pur d'uscire dal supplizio del silenzio, pur di costringerlo a rispondere alle mie dimande e a trarre dalla sua anima i misteri che vi erano accolti. Le divagazioni, spesso dissennate che egli faceva, i rimbrotti che

m'avventava, le imprecazioni che scoppiavano roventi dal suo labbro, m'avevano dilettrato in sulle prime, ora non mi piacevano più, volevo qualcosa di maggior momento perchè la mia curiosità fosse appagata interamente. Ci arrestiamo noi forse alla contemplazione di un oggetto bellissimo? Stiam paghi agli sguardi, ai sorrisi, alle parole dolci della donna che amiamo? L'immaginazione che tutto adorna anticipatamente di meraviglia, accende i nostri desideri sempre più e non cessa fino al completo appagamento. Vogliamo tutto penetrare, vogliamo assaporare interamente ogni dolcezza, pur consapevoli del disgusto che seguirà.

«Uccidetemi, se non volete, ma io vi voglio parlare,» gli gridai, come in preda al delirio, appresentandogli il petto e lacerandomi con pazzo furore gli abiti: «sì, vi voglio parlare.»

Si rizzò prontamente e postami la mano gagliarda sull'omero, mi scosse con furibonda violenza, e, con una voce da cui trasparivano insieme e la forza terribile e la volontà onnipotente. mi disse:

«Parla ancora e ti struggo.,»

Sebbene non uso alla paura, dinanzi a quest'uomo gigantesco e risolutissimo perdetti la baldanza, piegai il capo per sottrarmi al fuoco dei suoi sguardi e tacqui. Egli ritornò con gravità al suo cantuccio, s'inginocchiò e si distese lentamente sulla pelle, come su un divano, e un silenzio glaciale occupò il terribile antro. Sia però che l'atto violento avesse nel suo cuore svegliato il rimorso e sentisse il bisogno di farne ammenda, o che la voglia di parlare fosse nata subito dall'ira, egli mi rivolse dopo poco la parola e da quel momento si mostrò più gentile verso di me.

«Non sai tu chi son io?» mi disse, guardandomi con un'aria tra sprezzante e compassionevole: «Quando vagivi nella cuna io conoscevo già il mondo, avevo già provato tutto ciò che gli sciocchi chiamano gioie della vita e sapevo cos'è il dolore. A dieci anni scrivevo pensando; avevo a vent'anni un tesoro immenso di sapere; a trent'anni ero noto a tutti e nessun ramo dello scibile aveva segreti per me. Le lettere m'avvinsero di profondo amore nei prim'anni e chiusi nelle spire del verso spasimi e sospiri; mi trastullai col ritmo nei giocondi tepori del maggio; v'intrecciai tutto il cuore quando il verno spruzzava gelo sul mondo come una bocca turpe insulti sull'anima e, povero stolto! baccheggiai pur io le cento volte nella mia camera quieta, quando un pensiero o un desiderio del cuore stendevansi in leggiadro connubio con la parola sulla carta immacolata, e credetti, in un prossimo avvenire, di abbagliare col fulgore della mia gloria tutti i popoli della terra. E vidi davvero i miei detti scolpiti su candidi fogli vagare pel mondo; li udii dalle labbra degli uomini modulati con soavità ineffabile; lanciati da lingue femminee in sale sonanti li sentii volitare agitando sentimenti nuovi, e dalle scene, fra i tormenti dell'ansia, mi giunse per essi il plauso tumultuoso della folla umana. Dopo un momentaneo sussulto di nervi, che mi rimase? Una smania di nuovi rumori, un bisogno prepotente di ritornare alla fatica angosciosa del comporre e ai baci mendaci d'una malvagia megera: la Speranza.

Padrone di ricchezze immense, ereditate dai miei avi operosi e frugali, avvinsi allora ai cocchi superbi focosi quadrupedi e mi lanciai nel tumulto della vita, splendido di gloria e d'oro. Umili e potenti m'onorarono d'inchini, seminarono d'omaggi fastosi il mio cammino, celebrarono

in ogni guisa il mio ingegno e la mia possanza. Ebbi le lodi degli uomini più riveriti e più noti per intelligenza, per sapere e per virtù; il plauso e i favori di matrone ovunque ammirate e celebrate per gloria di bellezza e di spirito e m'assisi in consessi di scettrati, non ultimo invitato. Che valse? Nel silenzio freddo della mia camera scontai cento volte con amare riflessioni quell'ebrezza d'un'ora: sentivo l'anima chiedersi con angoscia disperata ogni minuto: «Che ti rimane?» e rispondermi, con miserabile abbandono, invariabilmente: «Nulla!» «Povero spirito tu pure.» gridai allora a me stesso: «nato solo per far folla! Tu pure, come la più vile delle umane creature, t'arrovelli per la pompa e pel fasto; vai in busca di riverenze e d'inchini; perdi la testa per gli applausi; ti pieghi sotto la lode anche mentita, come un cagnolino sotto la carezza; vivi di tutte le frivolezze e di tutte le menzogne di cui si pasce la folla senza nome, inutile a te stesso e agli altri. Il Vero, il Vero è l'alimento più vitale per l'anima: il Vero solo schiude a chi l'ama e lo cerca, fonti di schietta e forte voluttà e tu corri al Vero, corri al Vero, o forviato!».

E con tutto l'entusiasmo dell'anima, con tutto il vigore della gioventù, mi gettai nel pelago del sapere; svolsi ad una ad una le pagine degli antichi saggi; studiai le elucubrazioni severe dei sapienti a me vicini di tempo; corsi a cogliere il verbo della scienza sul labbro vivente dei più incliti indagatori dell'età mia, e quando il povero cervello ebbe ripieni di cognizioni i suoi meati più riposti, quando io credevo di poter trarre piacere da tutto che mi circondava in tutti i momenti della vita, un pensiero beffardo mi attraversò il cervello, sghignazzando e chiedendomi: «Povero illuso,

che sai? che puoi?» E, abbandonatomi alla riflessione, esaminato tutto con fredda serenità, trovai i moderni non meno ignoranti degli antichi e più infelici di essi; inutile per la vita e per sè stessa ogni ricerca del vero e affatto spoglia di qualsivoglia piacere.

«Quale insania imperdonabile» esclamai allora: «consumare sull'aride carte e tra i crogiuoli le brevi ore della vita, mentre la campagna esulta, lieta di fiori e d'erbe, e t'offre spontanea migliaia di alimenti; mentre sussurri d'insetti e di fronde ella mesce, come sospiri voluttuosi di anime; mentre famiglie innumeri di uccelli, torme infinite di agnelli, armenti sterminati di buoi innalzano ad ogni istante inni di beatitudine! E quale delizia per l'onda senza fine trascorrere spensierato e noverar nel liquido elemento guizzanti schiere di pesci, sospinti da un sogno gentile verso regioni fatate; mirar nella notte fluttuar scintille, come pensieri sublimi, tra le linfe commosse, mentre la luna e gli astri dispensano, con amorosa prodigalità, sorrisi luminosi! Al mare, al mare che cinge del suo amplesso voluttuoso le terre in cui riddano, agitate da multivoli ardori, le razze mortali; al mare che vince col grido selvaggio e possente i clamori di tutti gli umani; al mare indefinito e misterioso, come l'anima, strano come la vita! Si plachi sull'onda il tumulto del cuore; felice si liberi tra i flutti ed il cielo lo spirito smaniente di vita e raccolga dall'ala dei venti, che scorrono come puledri indomiti per l'etere inconteso, le delizie di mondi lontani.

Raccolsi ogni cosa che potesse ricordar me e il mio passato e la strussi; assunsi un nuovo nome e, con l'anima ricinta dai sogni più leggiadri, volai al porto più vicino e salii sulla prora maestosa d'un piroscampo enorme, che s'avviava

pieno il grembo di migliaia di creature alle lontane Americhe, malfide allettatrici dei miseri e degli audaci del vecchio mondo.

Uscì di mezzo ai saluti e ai pianti degli spettatori il colosso, con l'incenso solenne di un grande che passi tra le grida festose della folla che ha placato e, appena lontano, affrettò il suo andare, avido di cammino. L'onda s'apriva docile innanzi alla prora ferrata e fuggiva divisa per incontrarsi ancora ed ammirarlo, spaurita, il passeggiatore dell'Oceano; stormi di bianchi alcioni lanciavano dall'alto, scortandolo, il loro grido augurale; il sole vespertino gl'inondava di luce il mobile cammino ed io vaneggiavo tra chimere e speranze, parlavo con leggiadre ed affettuose sembianze, vaganti nel pensiero in un nembo di mestizia.

Quando la notte si stese nera sulle cose, velando i confini remoti e restringendo la vita, io era ancora al mio posto, vigile pensoso, immobile, rapito. Volsi lo sguardo intorno al naviglio. Un silenzio ingrato era sovr'esso. Il volgo, insensibile alle bellezze, era disceso nelle sue viscere cupe, incalzato dal sonno, e soltanto il capitano, muto, aggrondato, vegliava sul ponte. Cercai allora nel mare, ricercai anelante nel cielo il piacere sognato ed ahimè! non lo trovai nella realtà, era fuggito o non era esistito mai che nel mio cervello, artista bizzarro che crea ed annienta, dopo un attimo di vita, le sue creazioni.

Eppure lo scintillio dell'onda vi era; eppure le stelle tacite lucevano pel firmamento; eppure il battello movevasi sull'onda sfavillante con sicura baldanza e nulla lo spettacolo immenso diceva al mio cuore, nulla suggeriva alla fantasia desiosa. Sarei ridisceso in terra, se un palmo

soltanto se ne fosse offerto in quell'istante; l'avrei raggiunta con l'entusiasmo più ardente, con pericolo della vita, anche se lungi n'avesse scorto il profilo la pupilla vagabonda. Un tedio profondo m'assalì; un ricordo doloroso delle cose lasciate, della vita trascorsa; una smania ostinata di frugare nel cuore, d'indagare col rigore più gelido la mia anima; un bisogno irruente di piangere e di gridare. Sospiravo l'arrivo del mattino, come un bambinetto assediato dalla paura, e maledicevo, maledicevo disperatamente la mia stolta deliberazione.

E apparve alla fine il sole, preceduto dall'alba, preceduto dall'aurora; salutato dall'ampio, gagliardo, giocondo risveglio della natura universale; ascese maestoso per la nitida curva del cielo, spandendo i suoi raggi infuocati nell'immensità, come sguardi femminini ardenti d'amore e di desiderio; ascese fiammante di superba gioia e l'ondeggiante vastità marina si converse improvvisa in un pelago abbacinante di luce e di colori.

Dal grembo profondo del vascello riapparve tosto il popolo ascoso e un inno di giubilo dibattè l'ala vellutata verso i cieli. Mi protesi con impeto selvaggio verso l'onda, volgente nel limpido seno l'immagine del firmamento e spiegantesi perpetua, come lo spirito, innanzi alla prora; innalzai gli occhi gonfi di lagrime al sole, che irrideva con la sua giocondità le mie angosce e maledissi lui, il cielo, il mare, l'universo; chiamai con tutti i fremiti dell'ira, dalle viscere ardenti della terra, furibondi tremoti a sconvolgere, a distruggere l'ordine e l'esistenza delle cose e discesi, con mille tempeste nel cuore, per stendermi sul mio giaciglio, come in una bara. Ah! un genio maligno contrasta co' nostri desiderî sempre, come un fanciullo viziato e protervo.

Così passai le giornate interminabili della lunga navigazione, sorridendo freddamente dinanzi a tutti i fenomeni del mare e del cielo; allo spettacolo delle città biancheggianti sul lido lontano; alle isole distese, come enormi cetacei, sul letto dei flutti, finchè non vidi, nell'estremo confine dell'orizzonte infiammato, nereggiare una catena di monti e sul mio capo librarsi, con le immani ale bianche, un'àlbatro, quasi un saluto affettuoso di tutti i popoli del mondo nuovo. —

E chinò la testa magnifica il dicitore leggiadro, dopo quest'onda di detti sgorgata dal labbro gentile con ineffabile melodia. Egli ora obbediva a una forza misteriosa che lo stringeva a parlare, a denudare la sua anima gagliarda e ricca di arcani preziosi, come l'universo; la sua anima immensa ov'erano accolte cose tante quante nella mente di un Dio; dove vagavano ricordi variopinti, come farfalle in primavera; e nell'occhio ampio e profondo, mentre parlava, s'accendevano scintille, come nel cuore di una perla, e balzavano, oscillavano al par di lucciole in un campo di messi in fiore. E come, come era l'accento! Non v'è parola che l'esprima, non voce di cantore celeberrimo che n'offra una pallida idea ed io, io che non so che ammirare, debbo rivelare al mondo la sua storia superba, i suoi concetti profondi, il suo linguaggio inarrivabile!

E tutto faccio e tutto tento; torturo crudelmente la memoria perchè mi ridica i pensieri di lui con la lor veste ammiranda, ma ella è labile e stanca, ella ha molto perduto e ne soffre amaramente l'anima, già dogliosa perchè vorrebbe pur renderla l'armonia soave che sì mollemente avvolgea la sua divina parola. Ogni racconto aveva un

colorito differente; per ogni frase cangiava il tono della voce e chi ascoltava, pur non intendendo le parole, poteva, per il suono, comprenderne il concetto e seguire lo svolgimento ampio del pensiero, nelle sue volute più sottili, nelle sue più delicate sfumature e tutta ricevere nel cuore la soavità del suo eloquio e la portentosa malia. Contro un popolo di oratori avrebbe vinto Pford le cause più complesse e le più ingiuste, trascinando le menti più ritrose, penetrando con la persuasione anche nelle più imbelli, lasciando nel cuore di tutti un sentimento valido di amore e di venerazione. Creatura portentosa, condannata dalla natura istessa a un perverso destino, ma sommamente degna dell'ammirazione universale.

Capo IV.

Accoccolato nel suo cantuccio, Pford mormorava non so che parole, tenendo in un punto dello spazio gli occhi immobili, ma senza sguardo, quasi avesse rivolto il loro acume a frugare nell'anima. Non pensai di disturbarlo; attesi, ma per poco. Egli si volse infatti quasi subito a me, si cacciò le mani nei capelli scompigliati, sospirò profondamente e riprese a parlare, con la voce un po' alterata.

«Io fuggii dalia città che prima m'accolse, fuggii appena sceso dalla nave, come un assassino ricercato a morte, e, per le pianure sconfinite dell'Orenoco, per i *glianos* ammantati di tutti i fiori della terra ed esalanti nemi di profumi nel cielo purissimo, volsi per più giorni il piede vagabondo, cacciando belve strane e terribili, uccelli meravigliosi, ricchi di ogni leggiadria, fatti di propria mano dalla bellezza e suoi incontaminati messaggeri. Splende in tutta la sua vigorosa beltà in quei regni Natura, spande inesausta per ogni dove il suo spiro fecondo e l'anima vi s'addorme, priva di desiderio, in una quiete sublime.

Corsi, qual destriero assetato di piacere, quell'oceano di aiuole svarianti sotto i baci fervidissimi del sole, cantando, come versi dolcissimi, i nomi di tutti gli amici e delle donne a me care, quasi per renderli partecipi della mia gioia effimera; bevendo, con foga impetuosa, quell'aure stillanti di profumi; centuplicando le forze dell'anima coll'immaginazione per cogliere tutto il tesoro di piacere ivi

diffuso, ma infine giacqui annoiato, per risorgere tosto punto da una brama furiosa di battaglie e di stragi. E fuggii ancora, come cacciato da mille rimorsi in rivolta, per foreste intatte, tra gli urli e i bramiti delle belve accorrenti; fuggii, attraverso inaccessibili dirupi, fra nevi immacolate, a montagne nuotanti nelle nubi; m'arrestai sui loro pinnacoli eccelsi per riguardarla dall'alto questa scena di pazzi orgogli, che si chiama la terra, e vidi nel camice ondeggiante di gramaglia sollevarsi immensa sui piani, sui mari, sui monti, volgendo serena per tutto la penetrante pupilla, sempiterna dominatrice della vita, la Morte.

Per la china rocciosa scesi poi fremebondo alla valle e volai dove un grido immane di guerra echeggiava, qual rumore lontano di tempesta e schiere innumerevoli d'umani fluttuavano come onde sferzate da violenti uragani. La pugna era per la libertà, la più soave e delicata figlia del cuore e del pensiero, la più degna fra le idee d'amore e di venerazione, la sola meritevole d'inni e di sacrifici, e un entusiasmo sublime mi prese, uno spasimo gaudioso assalì ogni vena, ogni fibra violento, irresistibile e mi lanciai, immemore di tutto, nell'agone, come sul seno fremente d'una fanciulla invano desiderata per lunghi anni di sacrificio e di tormento, e, con un manipolo di forti, accesi del santo ideale, sgominai schiere sterminate di educati ad uccidere; smantellai fortezze, prostrai tiranni; dispersi, come una legione di pestiferi morbi, i ladri, sedicenti apportatori di civiltà, e primo innalzai il grido superbo della vittoria, primo piantai sui fastigi solitari delle torri, tra i plausi frenetici dei popoli ammiranti, lo stendardo dei liberi.

Quel giorno, trascorso come un baleno, io lo ricordo fremendo. Nel torbido corso dei suoi istanti fecondi di eventi

io non rifletteva, e mi credetti felice, mi credetti onnipotente, mentre non ero che il mortale di prima, con un nuovo fardello di dolori e di rimorsi.

Divenni, per libera elezione di popolo, un Re; cinto di fasto e d'allori traversai le città più clamorose tra i fiori e gl'inni; amai e benefica; colsi tutti i piaceri che giungono con ala facile al seggio del potente; ascoltai, io, innamorato del vero, ascoltai, col cuore pieno di sdegno, l'elogio impudentemente mendace degli amici del trono; mi piegai, per un poco, a tutte quelle cerimonie ridicole e noiose che smentiscono l'umana natura e schiaffeggiano la verità; la vissi intera quella vita artificiosa e grave d'ansie, d'intrighi e di sospetti e null'altro io provai che disgusto e disprezzo, disprezzo per tutti, grandi e piccini, e risi di compassione pensando che per la conquista e il mantenimento di tanto supplizio gorgoglia di sangue la storia umana e che ancora, ancora migliaia di uomini, senz'astio e senz'ira, sono spinti a sgozzarsi tra loro, a diventare assassini, a commettere impudentemente e con plauso turpitudini e stragi che nessuna legge potrebbe punire con adeguato tormento.

E ruinai poco dopo dal soglio, travolto dall'ira violenta e folle di quelli stessi che mi vi avevano innalzato; carico di catene fui tratto a languire nelle carceri erette dalla vigliaccheria umana; contai, meglio che i miei, i sospiri ed i gemiti di mille condannati e, con l'anima in pianto, conobbi quanto è grande la ferocia e la codardia dell'uomo, quanto è inferiore alle bestie questo sedicente re dell'universo.

Lungi dal migliorare io vidi corrompersi, con prodigiosa rapidità, il cuore e la mente di tutti quei castigati, che avrebbero alla luce del sole, nella terra aperta, espiato,

senza ribellioni e con fatiche e benefizi, le pretese loro colpe; io vidi fremere di terribile sdegno questi inconsci violatori di leggi che nessuno aveva loro insegnato e che anche gl'intendenti debbono consultare e studiare ogni momento; li vidi accendersi di odio e di desiderio di vendetta al ricordo dei giudici e sentii sulle pallide loro labbra il tripudio della maledizione contro coloro che, in onta ad ogni naturale diritto, li privavano della libertà e della luce. Ma illuminatele col sapere le menti degli umili, educatele il cuore al bene dandone voi stessi l'esempio e tutti saranno buoni, e tutti saranno onesti e fuggirà la malvagità dai cuori o vi perirà in germe, come sementa in terreno non proprio. Senza fatica e senza sacrifici nobili, con una serie infinita d'indovinelli dolosi, non si provvede alla sicurezza ed al bene dei popoli.

Liberato infine dall'iniqua cattività, fui per lunghi mesi un milite dell'immenso esercito della miseria e andai di porta in porta accattando, protendendo la mano dubitosa per ricevere il più spesso rimbrotti e battiture, per ricevere oltraggi, e nelle lunghe e tormentose notti invernali, questa mia povera carne estenuata dalla fame e dalle malattie si stese sullo strame marcio di stalle fetidissime, insieme con altra carne sorella, e, obliando i mali proprii, vibrò il mio cuore di compassione e di dolore per le sofferenze infinite, incredibili di quei figli miserandi dell'uomo, ricchi di mente e di cuore, nati per abbagliare e illustrare la razza umana tutta con lo splendore e la benefica possanza del loro genio, se la cecità e l'egoismo dei loro fratelli non li avessero oppressi appena sorti nella luce. E un desiderio bello e grande sorse allora nell'anima: soccorrere, divenuto potentissimo, tutti i miseri della terra, fino all'agiatazza.

«Quanta voluttà nuova verrà allo spirito» pensavo: «se ciò potrò fare! Quale felicità veder quelle labbra già vizze aprirsi al sorriso: quei volti emaciati tingersi del purpureo color della salute; quelle braccia, ora inferme, tendersi muscolose a crear tesori; quelle gambe guazzanti nel fango sorgere possenti e passeggiare il mondo, recando ovunque soccorsi e conforti, suscitando in ogni angolo della terra agi ed affetti e sapermi l'autore di sì grandioso miracolo!»

«Avanti! Avanti, Pford!» gridai: «Esci dal tuo avvilitamento; spogliati dei segni della tua abbiezione; scuoti i tuoi nervi rilassati; leva in alto il cuore e vola, vola al lavoro, sovrano domato d'ogni cura, padre delle nazioni e dei dolore balsamo insuperato; al lavoro che spegne l'odio nei cuori e vi desta gli affetti più gentili; che lo spirito solleva alle regioni purissime della bellezza, della bontà, della giustizia; che la terra sconvolge, reintegra e feconda; che tutto ingentilisce ed affratella, e l'umana creatura innalza alla gloria degli immortali; al lavoro che tutti uguaglia e di delizie cosparge il cammino della vita, vola esultante, o Pford!»

E mi gettai, con l'anima armata di costanza e di virtù di sacrificio, in mezzo al tumulto dell'esistenza; feci tutti i mestieri; esercitai tutte le facoltà dello spirito; arsi; gelai; caddi disperato; risorsi pieno di vigore novello; pugnai contro l'inganno ed il livore; fugai tutte le maligne ambizioni e le invidie; rintuzzai gli orgogli; superai mille pericoli e vinsi infine, vinsi! Vidi, come per incanto, affluire nei miei scrigni ferrati l'oro a torrenti; udii su ogni labbro suonare l'ammirazione per le mie ricchezze infinite; lessi il mio nome in lettere auree su' cancelli di sterminate possessioni

in ogni plaga della terra; l'ammirai scolpito in palazzi immensi e sontuosissimi; guardai con giubilo le mie sembianze ritratte in oro in treni superbi, scorrenti le vie varie del mondo carichi d'uomini e di dovizie; le vidi pompeggiare sulla prora di enormi battelli, che solcavano l'oceano con smania implacabile di progresso e di conquista e allora, allora chiamai a me tutti i miseri delle città e delle campagne vicine e li colmai d'oro, li ricinsi di ammanti preziosi, li circondai di cure, per far loro provare in un minuto tutte le immaginarie gioie dei potenti, sognate a lungo con angoscia e martirio e li vidi infine, in conserte falangi, passare sorridenti innanzi a me e diffondere per tutto lo splendore della mia carità. E l'anima mia frattanto, come colta da una mania prepotente, si struggeva nell'inventare senza posa nuovi benefizj, nel ricercare infelici da soccorrere, finchè i torrenti dell'oro si conversero in rigagnoli, finchè inaridirono del tutto e ricaddi, senza il piacere sognato, nel fango dond'ero partito, per ricevere nell'obbrobrio della nuova caduta, in viso, gl'insulti codardi e lo scherno di molti beneficati.

Fu allora che mi apparve un angelo, mi prese per mano, mi sollevò e guidò per nuova via.

Languivo in un'orrida stamberga di Buenos Aires, colpito da improvviso e tormentoso malore, e già stavo per morire, quando una figura leggera e bianca come una fata, ricinta il capo gentile da un'aureola di capelli biondi, passò a me vicino, s'arrestò mesta e silenziosa, mi porse un pugno di monete e s'allontanò per soccorrere altri infelici, agonizzanti in mezzo allo squallore di tanta miseria. Mi sentii affluire il sangue al cuore con impeto di voluttà e destarsi nella mente stanca un popolo di pensieri soavi;

sentii tutto il passato dileguarsi senza rimpianto e un avvenire schiudersi con tutti i fascini della speranza; fuggire, come per lo spiro d'un Dio, ogni male dal mio corpo e una mistica possa invadere il mio essere tutto, quasi qualcuno degl'immortali v'avesse diffuso un'ampia coppa di nettare. «Che è? che è mai questo?» gridai ebbro di gioia: «Forse la via cercata è presso? Forse, dopo sì lunghi errori, tu l'hai toccata la metà? E chi, chi mai te la invia questa vezzosa creatura, affannoso cercatore? Forse il Dio dei padri tuoi, che sempre hai respinto con disdegno, anima irrequieta? Se fosse così! Se quest'angelo potesse, con la virtù del suo spirito, con la sua grazia e la sua leggiadria, cancellare ogni memoria del passato; schiudermi una nuova vita di vero godimento e provarmi che la mia mente, ignara di tutto, non ha fatto finora che creare chimere e perseguirle con amore; che non ha ancora veduto un raggio puro di bene e che sta appunto in ciò che non ha voluto accogliere senza fatica, la salvezza; se potesse provarmi che tutto ciò che ho ottenuto con sacrifici inauditi non poteva partorire che dolore e che è verità inoppugnabile che gli uomini tutti rifiutano a cuor leggero il bene facile e frustano la vita per ottenere il loro danno, come sarei felice, come ti riconoscerei, ombra vaneggiante del pensiero, o Dio!»

Uscii dal nero tugurio, e, come un risorto dopo mill'anni di letargo profondo, vagai smarrito per la città popolosa, fervida d'industria, in cerca della gentile persona, ma non la trovavo, non la potevo trovare e soffrivo, fremevo, diceva all'immagine bella, già ferma nel cuore e vagante nel pensiero:

«Ritorna, colomba vezzosa, apportatrice di liete venture! Ritorna a me, amabile orgoglio della natura genitrice! Vieni, oh! vieni, voluttà dell'anima che passeggi in ombra di donna sulla terra, come un sogno sulle nubi; sospiro delle cose più belle, deh! vieni! deh, vieni! Tutto il mio essere in preda a un delirio fiammante ti dice che t'ama, che t'ama e ti cerca con ardore di spasimi nella terra e nel cielo.»

E tornai disperato per piangere nella lurida mia stanza, ma, o gioia sovrana! o suprema delizia! la bella pensosa vagava di giaciglio in giaciglio dispensando tesori, infiorati d'un amoroso sorriso. M'ascosi palpitando nel cantuccio più riposto e volai sulle sue orme, quando ebbe varcata la povera soglia.

Ella moveva leggera per la via, come raggio di sole che invada una landa di messi ancor verdi al trapassar d'una nube, e col guardo anelante, con trepido passo io la seguiva di lontano. Giunta a un palazzo sontuoso, ascese veloce le scale e disparve, come una visione, per una porta dorata. Accorsi subito tremando e bussai. Ella apparve sollecita e mi disse: «Che volete, signore?» «Parlarvi!» risposi a gran pena. «Entrate!» ella mormorò abbassando timidetta la fronte e passai.

Raggiunta una splendida sala, tutta chiusa nel velo e con mirabile atto, mi disse: «Signore, adagiatevi!» ed obbedii. Parlava con l'alito la divina creatura e sospirava le parole, che ricercavano come veleno gentile le fibre tutte del cuore. Rimosso il velo dal volto stillante di pudore, con un tenue sorriso sulle labbra delicate e fulgenti, mi disse: «Parlate!»

Io chiusi gli occhi, come all'improvvisa irruzione d'un vivo raggio di sole, e quando li riaprii, una tempesta violentissima già fremeva nel mio cuore. Una parola di ammirazione intensa mi fuggì dal labbro insieme con un sospiro, che non giunsero forse all'orecchio di Lei, poi le dissi con l'accento più blando queste parole, che sussurravano il cuore:

«Un avanzo di mille oscure ed accanite battaglie, quasi nelle braccia della morte, per voi è ritornato alla vita ed ha reintegrato il vigore: operatrice di tanto miracolo, chi siete voi mai? Non ho venerato un istante cosa mortale nè eterna: ho irriso la prepotenza e l'orgoglio; non ho piegato innanzi al fasto, non ho ceduto alla Virtù, all'amore, al mistero; ho riso, ho sprezzato, ed ora una voce superba mi grida con imperio onnipotente: «Inchinati e adora!» – Chi siete? In vedervi lo spirito, come larva divina, dal viluppo suo antico nell'aria irrompe incontaminato e smagliante dei colori più vaghi; in ascoltarvi si scioglie in un tumulto giocondo di speranze e di sogni; sospiri dolcissimi esala, come gemiti di lira sommosa dalla carezza dei zeffiri e tutto il mio essere sussulta al pari della terra, se robusti tremoti imperversano nel suo grembo profondo. È fuggita per voi dal cuore la fantastica schiera dei ricordi; per voi dalla mente, come pecchie da favi turbati, son volati i pensieri e, guerriera gentile e gagliarda, è passata nel cuore, s'è accampata nell'anima la vostra sembianza divina. Se potere ultraumano è in voi, inceneritemi; se mortale voi siete, amatemi! O la morte o l'amore io vi chieggo: parlate!»

«E l'una e l'altro ho con me, audace straniero, che assali con sì sicura baldanza ed inebriante favella la femminile

virtù; ma voglio darti l'amore, perchè hai desiato l'amore: nè voglio saper chi tu sia nè dirti ch'io sono; so che t'amo e che ml'ami e, col cuore che esulta di non mai pensata letizia, o grande, t'abbraccio».

E s'avvinse al mio collo, edera tenace e gentile, la fanciulla ammiranda, scoccò sul mio labbro assetato di piacere un suo bacio di fuoco e instillò nel sangue che ardeva una voluttà indefinibile, soave, come uno spiro di Primavera.

– Vuoi dirmi il tuo nome? – le chiesi, guardandola fisso negli occhi.

– Enidia rispose arrossendo: – E tu, dì, come ti chiami?

– Pford. –

– Pford?! – ella ripeté, e chinò la fronte.

– Un dubbio, dì, forse t'assale, che chini pensierosa la fronte? Guardami, guardami in viso!

– T'ho visto, ti so. Non dubbio o timore conturba il mio spirito; se piego la fronte è che un immenso tumulto di affetti nuovi e gagliardi mi turbina in cuore; è che nella mente esulta gran folla d'immagini eccelse e il guardo a sè attira come un giocondo miraggio; è che sul labbro fremono parole che voglio pur dirti e non so. Io non posso guardarti nel viso, perchè m'accende di sublime orgoglio; mi suscita febbri e delirî; m'avvince con infinite catene alla tua arcana esistenza; conturba potentemente il mio senno; sollecita il cuore a ridirti mille volte in ogni istante: T'amo, possente, e son tua! T'adoro, mia vita, mio re, mio Dio! –

Andiamo dunque, regina delle adorate, in mezzo alla vita, andiamo, o divina, a soffrire! Dolcezza unica e sola mi sarà il tuo mesto sorriso; nel mare degli eventi mi sarà di guida il tuo sguardo e una fede nuova avrò in cuore: l'amor tuo! E quando, già stanca, o mia luce, sul mio valido petto

piegherai la nitida testa, con sereno abbandono, salirà l'anima alle labbra per sussurrarti all'orecchio le cose più dolci e più belle. Andiamo, mio astro!

Ed uscimmo, raggianti di letizia, nel mondo; uscimmo, col braccio nel braccio (catena sapiente di fremiti), in mezzo al fervore della vita, senza mèta, senza pensieri, uccelli dilettoni vaganti a sollazzo nei cieli.

Enidia era sovranamente bella, era idealmente buona, era cortese e gentile ed aveva in dominio tesori incalcolabili, che offrì dubitosa in omaggio al mio amore, ma io le dissi:

«Conosco, sublime mia bellezza, le gioie dell'oro, conosco bene addentro i fasti e le pompe e non voglio che te sola; a te chiedo dolcezze che nessun potere sa darmi, che nessun tesoro può pagare, e tu le nascondi nel tuo cuore, ti splendono sulle labbra, scintillano in volta negli occhi ed io le bramo, le chiedo, le voglio».

Sorrise dolcemente la sposa, e «Tutto» mi disse: «tutto io ti do».

E scesi di nuovo a combattere per la conquista dell'oro (perchè non devesi chiedere alla donna più che in essa non sia), e ne rinvenni gran copia, come prima, soffrendo e lottando. Quando, stanco, tornavo alla casa dorata della mia soave compagna, un sorriso fuggiva dalla porpora delle sue labbra purissime e pronta la carezza sfiorava, com'ala leggerissima di farfalla, la mia fronte affaticata, mentre fuggava la sua parola serena ed affettuosa ogni nube di dolore dall'anima. Nè voleva ch'io disturbassi le mani e affaticassi il piede per qualunque bisogno: volava, augello innamorato, di luogo in luogo e di cosa in cosa, per trarmi sollazzo e conforto; preveniva ogni domanda; leggeva nel guardo il

desiderio prima che la parola lo facesse manifesto, e trasfondeva nelle mie vene, nell'anima mia tesori d'ineffabile voluttà. Adoratrice sapiente del bello, acconciava i capelli, riduceva le stoffe, s'atteggiava in guisa che fuggisse dal mio cuore un accento di ammirazione profonda, e vegliava la notte, vegliava il bell'angelo, ansiosa spiando i moti della mia anima ne' tremiti del viso e sapeva al mattino tutta l'oscura istoria della mia notte di sonno; trovava le parole più dolci a sanare i miei dolori; a quietare i miei dubbi, senza nominarli mai, senza svegliare sospetti, senza scuotere, pur con l'urto d'un alito, lo spirito. E quando il flusso vario degli eventi spingeva la mente e il cuore nei gelidi gorghi della riflessione, Ella, creatura di cielo, dicevami istorie divine con angelico accento; lanciava nel mio pensiero figure luminose di madonne e di santi; mi narrava di märtiri geste fragranti di fede e di carità, sfavillanti di sublime amore e di virtù di sacrificio, e destava nel cuore un desiderio intenso di pregare e di amare, un bisogno struggente di prostrarsi innanzi a un simulacro in fervida adorazione.

E quante volte, quante piansi di gaudio mistico in vederla in cospetto dell'immagine bella della Vergine in atto di preghiera! quante volte balzai esultante dal mio riposo e genuflesso all'altare sciolsi con essa pur io un inno al creatore, gli offersi in omaggio la mia povera vita! Io divenni credente; io sentii placarsi nell'anima gli antichi tumulti; tacere appagate le mie più alte aspirazioni, e un'onda di beatitudine nuova diffondersi per tutto il mio essere. Mi parve finalmente svelato il segreto della vita; mi parve d'averla colta nel delirio dei suoi fulgori la verità, e

d'aver raggiunta e chiusa nell'anima, per non smarrirla giammai, la voluttà senza fine.

E poi? Come tarlo occulto strugge, con costanza indomabile, il vigore del legno; come la fiamma smaniosa delle febbri ti spossa i nervi e le polpe fino ad avviliti l'anima, così un pensiero maligno, il pensiero antico, risorse lento con le sue domande insidiose e la uccise la beatitudine breve.

Sentii cadere, come foglie da una pianta povera d'umori, le illusioni ancor giovani; la fede non ancor salda nel suo soglio e, ahimè! sentii cadere l'amore. Avvertii, in preda a nera angoscia, questa tragica rovina e ricaddi negli antichi tormenti.

S'accorse la mia infelice compagna del novello mutamento, ne seguì con misterioso terrore il fatale progresso e, con la disperazione nell'anima, si diede a opporre argini al dilagare. Ma, com'onda irrompente e bramosa di disfacimento, il pensiero funesto frustrava irridendoli i suoi sforzi sì belli d'abnegazione e pianse allora la sfortunata, pianse, mentre un tedio schiacciante sorprendevo violento lo spirito mio.

Io ubbidivo a un demone malvagio, confitto nel cuore, e lo sentivo ad ogni istante gridarmi villanamente: «Dov'è la voluttà che tu cerchi? Un istantaneo e furioso vibrar di nervi, contaminato già prima dal veleno di un vario timore: uno scambio di fremiti sulle labbra, un leggero contatto della mano, una parola sussurrata con blanda melodia tu la chiami voluttà? In questo giuoco che mai non cangia e che scema d'allettamento ogni minuto tu la ritrovi? O forse nell'adorazione, un dì vilipesa, di Dio, di questa idea imbelle,

cui piega riverente il capo anche la tua generazione progredita e superba della civiltà sua, la tua generazione che alimenta ancora i preti, essa riposa e tu cessi dalla ricerca affannosa e tripudii, come un mendico affamato che s'abbatta in una moneta smarrita? Umile spirito! Cieco adoratore di stupide vanità?» E le domande s'incalzavano per rompere sempre nelle più fredde negazioni; le immagini secondavano le tenebrose ricerche del pensiero e l'anima, con rabida foga, si trasmutava in quella di prima.

Impotente a salvarmi, la dolce creatura s'abbandonò alla disperazione più volte, pianse poi dirottamente, pregò, chiese all'anima sua le più soavi carezze, e, quando tutti i tentativi le fallirono, come speranze bugiarde, mi strinse al suo cuore, folle di passione e di dolore, mi baciò e, sotto i miei occhi, troncò con un ferro i giorni della sua amabile esistenza, durata quanto un brivido di piacere. Ed io, io, povero trastullo di un potere perverso ed imperscrutabile, io non mi scossi; io non parlai; io non piansi: sinistra figura bronzea, rimasi in una rivoltante immobilità. – Enidia! Enidia! anima delle anime, ora che l'occhio mi piange a ogni sussulto del cuore, a te la più calda delle lagrime, a te il mio più affettuoso sospiro! –

E pianse subito Pford, con lagrime ferventi, e piansi anch'io dolorosamente, e fu quello il momento in cui le anime nostre si fusero, per la prima ed ultima volta, in un sentimento. Com'era abbattuto in quel momento! Aveva parlato come in sogno, senza fermarsi nè trar respiro, quasi leggesse, e s'era forse stancato; ma a me pareva che non dovesse più sollevare la sua fronte bianca, che il suo labbro pallido non dovesse più articolare una parola, che si estinguerebbe, dopo l'apostrofe affettuosa ad Enidia. la sua

vita tormentosa ed orrida di tempeste, e provavo un'angoscia indicibile. Ma egli si rifece poco dopo, sollevò, come un leone turbato da improvviso rumore, il capo gagliardo; il volto riprese l'austerità consueta e un sorriso satanico sfiorò rapidissimo le labbra, lampeggiò nello sguardo mirabilmente sprezzante. Tremai ad un tempo di meraviglia e di paura ed ebbi come il presentimento di qualcosa orrendo che dovesse accadere di minuto in minuto e rivivere nella parola; però non mi mossi nè fiatai, confortato dalla speranza. Invano. Egli ricadde nell'abbattimento e me afferrò di nuovo il timore che quell'onda di poesia si fosse dileguata senza ritorno, che fosse per sempre cessato quel tumulto di sentimenti gentili, che sulla vita di lui lanciavano un raggio di luce lieta; che quelle parole sì belle, sì calde, sì sincere non risuonerebbero più mai.

Come nel racconto della gentile vicenda sgorgava abbondante, sonora, ricca di senso e d'affetto la loquela dalla sua bocca! Quante immagini leggiadre diffondeva nell'aria, quasi un artista divino le avesse scelte con cura e collocate nella mente di lui e nel cuore! Elle ritornano ora alla mente a stormi deliziosi, ma, ahimè! che non so trattenerle, ahimè! ch'io non so renderla degnamente quell'una ch'io colgo: mi si volge in mente quasi rimbrottando, si svincola, ninfa proterva, dalla stretta e s'asconde in un cantuccio accigliata. Se non si perdessero! Se, per virtù di miracolo, trasmigrassero dalla mente mia nello spirito di un poeta futuro! Quale meraviglia, genti ancora non nate!

Capo V.

Pfard si volse intorno riguardando inquieto, come se mancasse, trafugata sull'istante, una cosa assai diletta al suo cuore, poi esclamò: «Enidia!» epilogo soave di tutta la lunga meditazione; fisse in me lo sguardo e ritornò al racconto, leggermente concitato.

– Non era trascorso ancora un giorno dalla catastrofe indegna del mio idillio, che, mentre stordito m'aggiravo per le vie silenziose e remote della città, vidi, sopra un rozzo veicolo, stretto in catene, fiancheggiato da armati, l'amico mio unico, l'uomo più mite e più onesto che il sole abbia baciato, la giustizia incarnata e l'amore: *Friedrich Leptz*. Rinvenni tosto e, tratto da impeto cieco, m'avventai al malinconico convoglio, per liberare l'amico, ma due armigeri, con le canne dei fucili, mi respinsero vigorosamente, mentre il carro, trasportato dai cavalli incitati, s'involava al mio sguardo. Balzai sdegnoso da terra e, rovesciati i vigili rimasti a guardia del mio corpo, volai, assetato di notizie, al Palazzo di Giustizia.

Un giudice bifolco m'allontanò con villana maniera, e rifeci le scale dolorando e fremendo. Un conoscente mi scorse per via, mi fermò e, senza indugio, mi narrò il caso dell'amico. *Friedrich Leptz* accusato, da un servo della giustizia umana, di violenze notturne e di oltraggio verso un potente signore!

Il giorno del dibattito ero alla sbarra io primo. Appare il gran colpevole e vengono i giudici. L'accusatore s'avvanza

baldanzoso e narra, con tragica posa e rivoltante disinvoltura, una seria interminabile di bugiardi avvenimenti, cozzanti scandalosamente con ogni verosimiglianza, in antitesi ripugnante con la logica più puerile. Una schiera eletta di testimoni sorge in difesa dell'amico e smentisce sicura le impudenti asserzioni del birro: l'amico mio sfoggia tutta l'eloquenza del cuore; adducon dal cielo la persuasione istessa i difensori, ma i giudici sonnacchiano; ma i giudici sbuffano; ma questi Minossi mestieranti e arruffoni sospirano la fine e la ringraziano di cuore appena venuta. S'ascondono poi, per un'ora intera, nei penentrali del tempio, per consultare Temi immacolata, e ritornano alfine solenni, severi, accigliati, come posseduti dal Nume: ritornano col responso iniquo, con la condanna malvagia dell'amico a lunghi anni di carcere. Il beccaio più ottuso e più negato alla pietà non avrebbe fatto altrettanto. La Giustizia! – Ai più ciechi di mente e di cuore, con leggerezza funesta ed imperdonabile, affida, ah! troppo spesso, chi può, la più nobile missione dell'uomo e resistenza di mille sventurati è, per i decreti di costoro, seppellita nelle bolgie crudeli delle colpe umane, per spegnersi maledetta e lenta colà o, dopo i tormenti, perire angosciata, fra il codardo disprezzo universale, pei trivi delle città. Questa misteriosissima e complessa opera della natura, l'uomo, come, ahimè! come è leggerissimamente considerata dall'uomo!

La città, dove tanto avevo sofferto e combattuto, mi diventò insopportabile, come un ferro ardente negli occhi: fuggii, e, bramoso di sensazioni sempre nuove ed acute, percorsi anelante il resto del mondo, finchè ricascai nell'antica mia terra, senz'avvedermene, come se un uccello

mostruoso m'avesse nel sonno rapito a volo sui mari e gettato sull'aride dune. Mi spinsi a caso nei boschi, solo come una belva, e in un tugurio andai ad accattare un rifugio. Un uomo canuto m'accolse, come un vecchio amico; mi ristorò e passai con esso la notte più quieta della mia vita. Il dimane ripresi la via dei boschi e giunsi dove una bionda e bella contadina, col garbo amoroso di una madre che cibi il suo infante, imboccava, presso una siepe, un vitellino, e m'arrestai pensieroso. Una quiete immensa era sulle cose: un usignuolo cantava a distesa in un cespuglio fiorito e strideva un tacchino presso il vicino casolare.

Ella mi guardò, sorrise amabilmente e, soffusa di rossore, s'allontanò cacciando innanzi il vitello. La seguii con lo sguardo finchè potei, quindi mi adagiai sull'erba verde, in preda a una fiera malinconia. Tutto il passato, quasi sorgesse dall'inferno attossicato, mi tornava in mente, lacerando il cuore, e un'onda di bestemmie affluì al mio labbro. Io lo condannai tutto; mi rizzai furibondo, svelsi con impetuosa frenesia i rami robusti d'un pero in fiore, come colto da demenza improvvisa, mi stesi di nuovo quieto sul tappeto dell'erbe e pensai.

«Quanta energia spesa in vane ricerche! Quanto tempo prezioso sciupato in futili passatempo, in brighe insulse, nella caccia di sciocchi ideali! Quanto vigore di gioventù consumato cercando amore sul seno profumato di rinomate matrone! Quanto tormento di cuore e di pensiero, quanta smania di pompa e di fasto, quanto furore di vistosità, quante sciocchezze fatte e dette nei palchi e nelle sale per attrarne lo sguardo ed ottenerne i favori! Raggiunto l'intento, attinta la mèta raggianti di piacere, con spasimo di voluttà, t'ingincchiavi; scioglievi inni fiammanti di passione;

ricingevi del tuo più fervido amplesso la sospirata conquista, fra un tumulto ineffabile di speranze lucenti, di sentimenti divini ed ahimè! come presto fuggiva la perfida illusione; come presto gl'idoli, perseguiti con tanto furore di desiderio, rivelavano la loro sozza nudità, lacerando a pezzi l'anima! Sotto la vaga gazzarra dei nastri e delle frange, sotto la molle seduzione dei lini preziosi ed ingannatori s'ascondeva sempre, per trionfare quindi impudente, la più nauseante menzogna. Un artificio lo sguardo, un artificio il sorriso, un artificio l'anima, un artificio era la carne istessa, che, viscida anguilla, scorreva d'amplesso in amplesso al tremito d'un ciglio. E non una, non una conforme appariva alle altre figlie di natura; tutte siffatte elle erano e in tutte i germi più sani si trasformavano, come in terra maligna, per produrre ibridi frutti, osceni impasti di luridi elementi . –Oh! nel palagio d'oro s'annida ogni vizio che pel mondo passeggia e spaurita vi passa dibattendo l'ala la virtù».

La fanciulla intanto tornò, recando nelle braccia rotonde un candido agnellino, che lento belava, come le sussurrasse un mistero. Sorsi e la seguii, pieno di riverenza, come fosse una diva. Non finse giammai pittore nè pensò poeta una figura sì vaga: uno scultore sovrano ne avrebbe tratto la Dea dell'Innocenza. Qual senso gentile d'amore e di calma spirava dal suo volto sempre perfuso di delicato rossore; dal labbro brulicante dei più puri sorrisi! Nell'occhio ceruleo vedeansi. come in mare non fondo e sereno guizzanti famiglie di pesci, trascorrer lievi i pensieri e lampeggiava nel fronte sottile, con muto bagliore, lo spirito.

«Al raggio del suo amore quanta pace e dolcezza!» io pensava: «Quanta delizia vedere al seno ricolmo ed immacolato appigliarsi, con grazia inconsapevole, un pargolo vezzoso, specchiante nelle molli linee del roseo visino l'immagine paterna; e intorno i campi ondegianti di spighe ancor verdi; il sussurro misterioso delle fronde; il murmure mesto del ruscello montano; i trilli passionati e fantasiosi dell'usignuolo che vaga!»

S'attardò sul sentiero la bionda abitatrice dei campi, scuotendo i virgulti con le gonnelle smaglianti, spiccando le rosse corolle dei papaveri protesi sul tramite angusto, e, dall'alto, una stridula voce femminile, chiamo: «Maria!» «Vengo, mamma» rispose la fanciulla, e s'avviò.

Raggiunsi la veranda con essa; fui dalla vecchia genitrice accolto con umile e fervido affetto e stetti insieme più giorni, ascoltando le semplici leggende che il genitore ancor vegeto raccontava e contemplando il viso sereno della donzella, che sulle bianche loro fronti spandeva una luce di Primavera.

E fioriva frattanto nel mio cuore il desiderio di dare un addio a tutto il passato; abbandonare tutte le vecchie abitudini; cessare da ogni indagine e por fine alle torture dell'animo, rifugiandomi nel tempio augusto dell'affetto familiare e adoperando il braccio e la mente a rendere più fecondo il seno creatore della madre terra.

«Bisogna» ripetevo di continuo a me stesso: «bisogna ritornare allo stato naturale, all'esistenza semplice e quieta degli avi lontani; trascorrere gli anni in un luogo remoto da città e da villaggi, dove non un'eco mai giunga del consorzio umano e le noie, i dolori, le ansie, i frivoli e dannosi dilette di quell'immane e mostruoso artificio che si chiama la vita

civile, rifuggano dinanzi ai baci vivificanti della semplice e possente natura». E mi stracciai alla fine di dosso gli abiti memori del passato; mi cinsi d'umili viluppi; tolsi in spalla la zappa e m'avviai alla fatica. M'ebbi in isposa dal vecchio pastore la figlia: le carezze e le cure piovero subito incessanti nel cuore e giungeanmi l'ore recando sull'ala veloce le gioie più grate e più serene.

Sotto la mano solerte fiorivano rigogliosamente le campagne: vidi campi sterminati di messi ondeggiare alle brezze vespertine nella state ed esultai dell'opera mia; vidi greggi senza numero pascere nelle mie terre le erbe da me seminate e inorgoglii: sentii il tremulo vagito del primo mio figlio e sciolsi un inno ardente di giubilo. E quanta letizia invadea il mio cuore allorquando nelle messi mature immergeva baldanzosa Maria i fianchi opimi e ornava per giuoco di papaveri ardenti il volume dorato della sua chioma fastosa, sciogliendo dal labbro gentile sorrisi giocondi, come aurei sogni d'amore! La seguivan le farfalle, quasi attratte da poderosa malia, volteggiavanle intorno alla fronte nivale, come pecchie sulla corolla d'un giglio ed ella tendeva a ghermirle la mano sottile, che, lenta schiudendosi, liberava le ali a un disinganno e chiamava sul volto aspettante un'aria ineffabile di sorpresa e di rammarico. Il bambino talvolta si cacciava pur egli nel vago scompiglio delle spighe a raggiunger la mamma ed ella tendeva ad accoglierlo le braccia opulente, raggiante di gioia infantile, e, quando chinavasi a tributargli i suoi baci sonori, le spiche, quasi sensate, protendeansi di conserva a ricoprirli, perchè via non fuggisse tanto fervore d'affetto.... –

Qui Pford troncò improvvisamente il suo dire, come colto da un pensiero gravissimo o da un ricordo doloroso; piegò lentamente la testa sul petto e stette. Languiva; era stremato di forze: l'occulto malore lo rodeva e, col dente maligno, s'accingeva ai colpi supremi. Il pallore raffittiva visibilmente; le labbra erano bianche; gli occhi, quasi sepolti nelle occhiaie, non avevan più lampi; luccicava sulla fronte ampia, leggermente increspata, qualche stilla di sudore. Il colosso volgeva alla fine, senza speranza di scampo, terminava, con un racconto lieto d'affetto e di serenità le ore della sua torbida esistenza ed io tremava di nuovo in ogni fibra; mi pareva che ogni istante passasse involandomi un brano di cuore.

Sollevai la testa per guardarlo e contemporaneamente egli si mosse; si torse spasmodicamente, sbarrando gli occhi ed agitando la testa; quindi protese, con nervosa rapidità, le braccia robuste verso di me, m'afferrò per i polsi e mi scrollò con tale energia che gettai un urlo disperato. Dopo poco ricadde bocconi sul giaciglio e quando si sollevò era lividissimo. Dalla rapidità, del movimento però argomentai che un vigore nuovo era penetrato nelle sue vene e giubilai nel mio intimo, come per una grazia ottenuta.

Egli riprese a parlare con la serenità di prima, ma nelle sue parole mancava il nesso; il cervello era manifestamente ancora sconvolto; le mani si muovevano inquiete.

Stette un bel pezzo in questo stato e solo dopo vari tentativi potè riprendere il filo del racconto. Non mi sovviene però cos'abbia detto: v'è una lacuna a questo punto nella serie de' ricordi che si riferiscono a Pford e mi duole oltre ogni dire di non poterla colmare. Il mio spirito era forse in quel momento ancora turbato dalla scena, oppure vagava

lontano dal tugurio, in traccia di una diletta parvenza e, quando ritornò nell'antro, l'eroe narrava di già placidamente e la memoria trattenne pronta ed esatta quasi tutte le sue parole.

«Giacevo» egli diceva: «al meriggio un giorno estivo entro un folto cespuglio, e, in una macchia, a specchio del vicino ruscello, un usignuolo, movendosi senza posa, mesceva gorgheggi e trilli con capricciosa fantasia. Immobile io ascoltavo il piccolo cantore, che mai cessava dal foggiar inni bizzarri e ricchi di soave e patetica melodia, e sentivo avviarsi pel cuore uno sgomento arcano, indefinito, che invadeva l'anima con prodigiosa rapidità.

Sostò un istante il poeta silvano a beccare la corteccia d'un ramoscello di biancospino, con colpettini leggiadri e frettolosi, indi riprese la sua blanda melopea, agitando la testolina sottile, facendo vibrare con pazza foga l'esile goluccia, dove ribollian le note, smaniose di prorompere nella luce. Dopo un preludio tumultuoso di trilli acuti e festosi, il canto divenne placidissimo e lene, simile a un accordo malinconico d'arpe che l'ala dei zeffiri adduca di plaghe lontane, in un vespro sereno di Aprile, e pareva dicesse di spirti fatidici un affannoso presagio; di vergini sofferenti un gemebondo lamento; di anime innamorate sospirose canzoni; di genti ancora non nate una saga augurosa, flagrante di sentimento. E l'anima mia volava per il nubilo regno degli anni vissuti, con ala affannata, e pareva che dal loro grembo etereo sorgessero a nemi i ricordi a inviarle un sospiro; si fuggissero a sciami le speranze e le facessero ressa gentile d'intorno; che le si rivelassero visi già noti, con una parola sulle labbra e negli occhi, e che un

concento di gemiti sommessi salisse a investirla e a turbarla; e intanto solcavanmi in copia le lagrime le guancie roventi e rompeano dal cuore, con dovizia di fremiti, impetuosi sospiri.

Nel fervore dell'affetto, scossi un virgulto e il pavido uccellino tese snello le ali a una frasca lontana.

Rimasi solo con la mia anima fastidiosa e mi stesi, vago di sogni, tra l'erbe soverchianti, sulle braccia riverse ed intrecciate. Ma tosto mi percosse l'orecchio avido di suoni una immensa e varia sinfonia di sussurri carezzevoli e di bisbigli, un cicalio pauroso, come di spiriti nascosti nell'aria; un afflato soave che pareva, pei pori infiniti delle glebe, salisse da un'anima immensa, sommersa in lento sopore nelle viscere cieche della terra. E tutto destava nella mente schiere irrequiete d'imagini; lanciava nel cuore nubi di desideri gagliardi; accendeva in ogni fibra una smania irrefrenabile di moto e di vita, uno spasimo terribile di sensazioni nuove, acutissime, innumerevoli.

Uscii dal cespuglio e mi gettai nella campagna aperta, inondata di sole, e vagai, senza tregua nè mèta, fino a tarda sera, nulla vedendo o sentendo, trascinato a capriccio dal flutto incalzante dei nuovi pensieri. Quando rientrai in casa, Maria stava alla culla, stuzzicando con l'indice della destra il piccino, che dimenava in alto le gambine paffute e sfrenava sorrisi e grida di giubilo dalle labbra piccoline e tumidette.

Sedetti al focolare pensieroso e a Maria che mi torturava con le sue domande, risposi: «Voglio recarmi io stesso domani a..., per vendere i nostri prodotti.... non guadagniamo nulla...»

Ella non fece motto, ma lessi chiaramente nel suo viso il rincrescimento.

Il giorno seguente partii di buon'ora e, in capo alla sera, avevo già venduto a prezzo ottimo tutto. Ritornai a casa subito e vidi Maria esultare dinanzi allo spettacolo delle monete d'oro luccicanti sul tavolo, ma fu un istante. Il suo volto si velò d'una nube di dolore e quel labbro puro ed innocente, che non sapeva il biasimo, si aprì la prima volta per rimproverare.

Provai un dispiacere profondo ma non seppi resistere alle lusinghe della nuova intrapresa. Ritornai a.... più volte e sempre, rientrando in casa, trovai adombrato di mestizia il volto della mia donna e vidi un giorno dai suoi occhioni belli e sereni sgorgare le lagrime. Vile! la insultai allora e da quel momento la meschina non osò dirmi più nulla; mi lasciò in balìa del mio talento ed aprì rassegnata le porte al dolore che non aveva mai conosciuto e che doveva occupare per sempre il suo cuore gentile.

Morì il padre buono per improvvisa malattia; morì accorata, per tanta sciagura, la madre pia, ed ella rimase nello squallido casolare sola con me e col bambino, che già ruzzava sicuro per la piazzuola e nei campi. E intanto un tedio maledetto stuzzicava le ribellioni nello spirito mio, chiamava, con infernali raggiri, a paragone, la vita passata e la presente; ridava vigore a tutte le scene liete e dolorose degli anni trascorsi; infiorava di luce abbagliante le geste, quasi obliate, del mio braccio e del mio ingegno; riaccendeva la brama delle lodi, avute in copia inestimabile dalle genti abbaccinate dallo splendore della mia virtù; esaltava le pompe antiche e i trionfi; avvivava desiderii non

ancora esauditi; strappava al breve sopore la brama vecchia di piaceri intensi e duraturi, e diffondeva così odiosa tenebra sull'esistenza presente, fredda, monotona, su quell'abbietto vegetare con l'erbe e con le bestie; cingeva di tormento ogni minuto della vita.

Tornavo al quieto abituato, come un cavallo stanco e mal nutrito torna alla fatica e trascorrevano giorni interi nel silenzio, guardando immobile il pavimento, fosco come una bolgia infernale. E Maria soffriva e taceva; Maria tremava d'incerto timore ed io non sapevo, io non potevo dirle una parola almeno di conforto e di speranza: una forza maligna m'annodava la lingua, comprimeva lo slancio del cuore, come un peso eccessivo i muscoli inadeguati, e mi stizzivo, mi crucciavo dentro di me, maledivo la terra, il cielo, l'universo io spirito mio, demone malvagio ed impotente. Ritornai a..... senza averla neppure salutata la mia povera famiglia e mi vi trattenni più giorni.

Fin dalla mia prima visita a..... avevo conosciuto un giovinotto dal quale non mi fu possibile staccarmi. Aveva circa una trentina d'anni, era simpaticissimo ed affabile, pieno d'intelligenza, di vizi e di vigore; ricchissimo di dottrina e di danaro, spavaldo ed audacissimo, venuto al mondo con la missione unica di creare dolori. Egli beveva con un'avidità sì manierata e seducente da destare in chi lo vedeva il senso di un piacere ineffabilmente soave e continuo, che trascinava con impeto irresistibile ad imitarlo. «Col vino» ei ripeteva sempre: «io tutto dimentico e tutto conquisto: la vita mi scorre tra le delizie come tra fiori e fronde un ruscello».

E bevvi pur io ad ampi sorsi il perfido liquore; bevvi in tutte le ore del giorno e della notte, per spegnere il desiderio

che di sè stesso mi suscitava e che rinasceva dalle concitate ebrezze più furioso di prima e domandava con selvaggio impero mentr'io, immemore di tutto, concedeva, concedeva fino a cadere senza mente nel fango della via, spettacolo osceno e miserando.

Stanca di attendere il mio ritorno, la sfortunata mia moglie venne a trovarmi a piedi, col bambino in braccio, e m'incontrò in un'orrida taverna a disonesto banchetto; m'incontrò fuor di senno dal vino, tra un'accolta di sozzi figuri che la colmarono, sotto i miei occhi, di turpi contumelie e di osceni oltraggi, mentre io ridevo sgangheratamente e il bambino, impaurito, strillava in modo pietoso. E la cacciai con urtoni dal covo, la spinsi con ributtante violenza nella sua povera casa e con più foga ritornai al mio obbrobrio; mi ricacciai nel fango per diguazzarvi con brutale entusiasmo, per secondare tutte le più basse inclinazioni dello spirito ed imitare le infinite turpitudini dei miei abbietti compagni; per dar di piglio nell'altrui; per contendere a pugni, dopo gl'improperi in dissennate diatribe, e brandire, ebbro di fiele e di vino, il coltello nel petto dell'amico....

Fu allora che dagli abissi più neri dell'Inferno sorse un dèmone e m'incontrò; fu allora ch'io mossi per raggiungere in un attimo il fastigio supremo dell'infamia.

Quel nefando ministro di Dio, che t'ha condotto fin qui; quel mostruoso connubio della religione e della malvagità, che sprizza sciagure da tutti i pori e non sa che nel sangue foggiare i pensieri; quell'essere ibrido che disonora l'umana natura e che può ardere al suolo con l'alito le piante più annose e struggere col lampo del ciglio le creature nell'alvo

materno; quella peste che par persona, che predica dal pergamo il verbo dell'amore e uccide anche quando dorme; quella bestemmia feroce della natura mi trovò nel fango, pieno di vino e di sonno; mi trasse in una sua squallida muda; imparò a conoscermi; mi circondò di cure; mi colmò di carezze; m'incantò l'anima con superbi disegni di conquista e di piacere ed asservì, mago dal volere inconcusso ed armato di tutti i mezzi dell'Inferno, al suo potere malvagio tutte le mie facoltà.

Il mio spirito, già scosso fortemente dalle continue e violente ebrezze, padroneggiato pur sempre dalla brama implacata di voluttà intense ed inesauste, non seppe, non potè resistere è piegò, come un agnellino al coltello del beccaiò, alla volontà onnipotente di costui.

Un'ambizione immoderata, una sete spasmodica di danaro e di vendetta lo tormentava senza posa; odiava mezzo mondo; avea che dire di mille e con mille mortali; sapeva di ciascuno perfino i pensieri più riposti e a tutti, demonio! dispensava saluti e sorrisi, da tutti riceveva riverenze e tributi senza fine. Aveva un fascino irresistibile nella voce e nello sguardo; da Satana in persona avea ricevuto il segreto della più potente seduzione e, come la mia povera anima, così avea incatenato quella dei suoi fedeli e di cent'altri ancora, ed avea fatto del suo servo gigantesco e buono, insieme coi terrori della religione, uno strumento docile e muto, come un pugnale. Ogni atto del padrone appariva agli occhi del suo servo come imposto da Dio, come un'opera santa, feconda di beatitudine eterna. Ed egli infatti non parlava mai; operava e metteva un sacro zelo nelle sue operazioni, provava manifestamente una delizia strana, inesplicabile, che sottoponeva lo spettatore a un

incubo tremendo, che sollecitava e ratteneva ad un tempo lo spirito e la carne. Quando il suo despota gli parlava, tremava ogni membro di lui come per freddo invadente; il corpo immane flettevasi al pari di un fuscello al soffio dell'uragano, spuntava nell'occhio turgido, vallato da foltissime sopracciglia, una lagrima strana e silenziosa e si partiva velocissimo per tradurre in fatto l'ordine espressogli col cenno o con la parola. Nè mai io vidi un raggio di baldanza nel suo volto cereo e grosso, non vidi mai tremare un sorriso sulle sue labbra tumide, alla fine dell'opera soltanto, dinanzi al silenzio lodatore del padrone, notai più volte un barlume di gaudio sorvolare rapidissimo la pupilla e le grinze profonde del volto agitarsi: spirito stupido e terribile.

In una notte tenebrosa il suo tristo signore mi condusse nel folto di una fitta boscaglia, tra lo scroscio violento della pioggia e il rombo pauroso de' fulmini; mi fece salire su un mulo che il suo sgherro mi porse e guidommi a un paesello che ho scolpito nella mente, come una maledizione.

Giunti alla porta di una bianca palazzina, nel bel mezzo del villaggio addormentato, il maledetto bussò con la nocca del dito e un giovane bruno e bello si presentò sulla soglia. Vistolo appena, s'inclinò profondamente, uscì, condusse i muli in un cortile semicoperto, poco discosto dalla casa, e ci scortò poi fino al piano superiore della palazzina, in una camera vasta, dove, nel bel mezzo, pompeggiava una tavola ampia, e due vecchi, uomo e donna, sedevano, mezzo assonnati, presso al camino rischiarato da una vampa gialla e languente. Si scossero entrambi, e, scortici appena, si levarono incontro profondendo parole di meraviglia e di devozione verso il sacerdote e stringendo la mano a lui, a me

allo sgherro e chiamando ad un tempo interrottamente:
«Giacinta! Giacinta!».

Una porta si spalancò tosto e una ragazza bruna bella gagliarda irruppe sgomenta nella camera, salutò, arrossendo per la sorpresa, baciò la mano al curato e fece un inchino a noi con mirabile garbo.

«Mettili subito qualcosa in tavola» gridarono insieme i due vecchi alla giovane: «Presto! Presto!». E volgendosi a noi: «Abbiamo poco o nulla di buono.... in questi paesi non si trova niente... gradite il buon cuore...».

Rispose per noi il curato, con un tono confidenziale e con un fare scherzevole, che destò il gaudio più schietto nel cuore dei poverelli. La fanciulla ritornò con le braccia ingombre di salsiccia, di pane e di dolciumi e depose tutto sulla tavola. Recò poi bottiglie e bicchieri, piatti, posate e salviette e un grembiule quasi colmo d'uova, che andò a nascondere nella cenere calda del camino.

Quando tutto fu pronto, sedemmo a desco e cominciammo a mangiare. I due vecchi stavano tra me e il curato; la ragazza occupava un posto alla mia sinistra, accanto al torvo servitore.

Il sacerdote, appena ristorato, si diede a snocciolare un mondo di storie meravigliose e di aneddoti arguti, che accendevano nei nostri ospiti l'ilarità e la sete del vino, e l'ora scorreva frattanto veloce coi lampi ed il fragore dei tuoni, scorreva funerea, come una ombra, sul capo ed il sonno premeva le palpebre, dolce, insistente. Il perverso però continuava a raccontare, monotono e lento, come una campana che suoni a morto, aggiungendo così al naturale bisogno di riposo un energico soporifero. A un certo punto i nostri ospiti s'addormentarono del tutto: solò la ragazza

scuoteva di tanto in tanto la testa gentile, che ricascava pesantemente sul seno ricolmo per sollevarsi ancora piena di sgomento.

Allora il ribaldo sollevò l'indice adunco verso il servo, il quale chiuse rapidamente con una mano la bocca della venturata donzella e con un colpo fulmineo di coltello le tagliò la gola: io e il prete, con uguale prontezza, sgozzammo gli altri due e non un lamento s'udì, non un sospiro.

Stesi al suolo con mirabile delicatezza i corpi esaminati, il servo scese scalzo le scale ed un minutò dopo un debole rantolo vibrò intorno, come un soffio, poi più nulla. Il vecchio mi trasse a gran fretta in una camera, con una chiave in mano, aprì rapidissimamente un scrigno, ne tolse parecchi involti; rinchiusi le porte: spense i lumi e, rifatte le scale, fummo tosto nella via. Nel pianerottolo, sopra un rozzo giaciglio, in un lago di sangue, giaceva il giovane bruno: il servo aveva preparato i muli; partimmo e, dopo tre ore di corsa affannosa, per selvaggi sentieri, rientrammo, col cielo sereno, senza dire una parola, ciascuno nella propria casa, lasciando in balìa del servo le cavalcature.

Capo VI.

«Quali ore passai!» disse Pford, ripigliando, dopo qualche minuto di penosa riflessione, il racconto.

«Come quelle nubi che il vento del Nord incalza furibondo per l'aria, atteggiandole in mille guise orrende tutte e bizzarre, una folla immensa d'immagini, con intraducibile disordine, passava pel mio capo risvegliando terrori che accerchiavano irati lo spirito sconvolto, il quale si divincolava come, tra i tentacoli d'un polipo, un pesce prigioniero; e piangevo e gridavo e gemevo, aggirandomi, privo di senso, per la stanza angusta; cozzando nei muri e nel mobiglio e arretrando a volte spaventato, come all'improvviso apparire d'una bestia feroce. E vedevo in ogni punto della camera drizzarsi figure gigantesche e nuove; le vedevo protendere verso di me le mani minacciose e avidi di strage; poi dissolversi, riapparire più numerose di prima e più terribili; incalzarmi, premermi, soffocarmi; e udivo in ogni parte suonar lamenti; tremar sospiri; vibrar rantoli funerei e lunghi; ruggir maledizioni; vedevo le tenebre tingersi di una luce sanguigna, poi raffittire e mille occhi accesi dardeggiare sguardi feroci di mezzo all'ombra; sentivo mille gridi beffardi affluire impetuosi al mio volto e un demonio tetro afferrarmi per la chioma, rovesciarmi per terra e calpestartmi ululando. E vidi poi da una parete balzare tre figure note; squarciare brancolando le ombre; piantarsi dinanzi al mio sguardo in umile atto e piegare lentamente le teste, che si staccavano fino a rimanere penzoloni, mentre il

sangue fiammeggiava e si spandeva intorno con violentissimi spruzzi....

Caddi tramortito, per rilevarmi poco dopo quando il sole già sorgeva.

Come l'ombra d'un sogno maligno ritorna nella mente nelle ore tetre della vita, la scena sanguinosa ed infame riapparve nello spirito come involuta di nebbia e mi pareva, in mezzo alla camera inondata di sole, che non fosse che un giuoco feroce dell'accesa immaginazione; un tragico ed antico episodio della storia umana che s'affacciasse all'anima, come un tristo ricordo della propria vita. E tentavo di ricacciarla e riposare la mente in lieti pensieri, ma essa tornava insolente, ingigantiva, fuggiva ogni altra imagine e s'affondava nel cervello come, battuto, un punterolo d'acciaio, sprizzando miriadi di figure lunghe e bieche, che pareva s'attorcessero e snodassero fischiando al pari di serpenti. Avrei cacciato le mani nel cranio per strapparle ad una ad una, mi sarei ucciso per ucciderle se una debolezza estrema non avesse impedito alle membra ogni movimento e paralizzato la volontà. M'affacciai alla finestra e guardai lontano fin dove l'orizzonte infiammato si baciava col mare, ma la feroce visione s'accendeva sempre più e l'occhio turbato vedeva passare nell'aria selvagge coorti palleggiando capi insanguinati; vibrando scuri e pugnali; avventandomi sguardi di fuoco, urli di scherno e di minaccia. Chiusi le imposte atterrito e mi cacciai nell'angolo più oscuro della stanza sospirando e gemendo. Invano! l'assedio infernale si faceva più stretto e furioso, la visione più accesa.

Tentavo in preda al delirio di cantare, ma la lingua tosto ammutiva, come sorpresa da paralisi e un tremito doloroso occupava le membra.

Mi trassi fino al letto, sollevai le coltri, guardando spaurito sempre intorno, e mi abbandonai spossato. Un coro di strani susurri si levò subito e nere visioni sorsero ancora e mi circondarono strappando le coltri, avventandomi armi, e invano mi rattrappivo, invano mi nascondevo fino a soffocare: sentivo in ogni parte del corpo una sensazione strana, come di mani scarne e ruvide che m'afferrassero; di coltelli che passassero furiosi tagliuzzando le carni; di artigli d'acciaio che si affondassero nelle polpe, troncando le ossa, mentre un peso enorme gravava sul petto e m'impediva di scrollarmi.

Mi gettai dal letto sul nudo pavimento, bocconi, e mi diedi a mordere, a percuotere, a gridare, poi, come una belva irritata, corsi nell'aperta campagna, urtando ad ogni intoppo, cascando e rilevandomi senza posa; arrestandomi perplesso ad ogni ombra, ad ogni stormire di frasca. E la scena crudele si moltiplicava, s'infiammava, accendeva ogni fibra, incalzava ogni movimento. Capitai in una caverna e mi v'accovacciai. Un ceffo enorme comparve tosto sulla soglia, armato di una roncola, e, vistomi, m'investì con villane parole e m'afferrò per cacciarmi. L'avvinsi pel collo, lo rovesciai, gli strinsi furiosamente la gola e lo abbandonai quasi spento sul suolo.

Come precipita violento a valle un torrente ingrossato da subite piogge e trascina nel suo impeto irresistibile quanto innanzi s'attarda, così allora una smania delittuosa investì e travolse, con gigantesca possanza, d'infamia in infamia lo spirito mio, e una voluttà sottile cominciava a

sorgere dal sangue, una voluttà nuova e turbolenta, che agitava fino al delirio ogni nervo, come un accesso frenetico di libidine e chiedeva, con l'avidità con cui il beone domanda vino, sangue, sangue sempre. E la mente pur essa, eccitata profondamente dalle immagini orrende delle scene già viste, ne anelava più truci per iscacciare le prime; ogni muscolo vibrava, incessantemente, come una corda stuzzicata dall'arco; ogni stilla di sangue ardeva come piombo fuso; bruciava il cervello quasi vi divampasse una fornace. Non mai possanza maligna scosse così la materia umana; non mai violenza di terremoto scrollò così le ossa del mondo, nè urtarono con tale furore nel firmamento gli elementi. Sentivo un eccesso incalcolabile di vigore che mi spingeva a esercitare le dita brulicanti di fremiti nelle rupi; a sgretolarle, a ridurle in polvere minutissima, senza saziarsi mai, crescendo di forza ad ogni istante, agognando in ogni istante nuove rovine.

Abbandonai il maledetto covo e mi gettai ancora nelle praterie, seminando di stragi il mio cammino, finchè raggiunsi la casa della mia sposa sciagurata, che cullava il bambino, canticchiando una nenia malinconica, incresciosa come un canto funebre.

Si spaventò in vedermi, come se fossi uno sconosciuto, col volto dipinto di brutalità; quando però, alla luce stanca del focolare, mi riconobbe, si gettò al mio collo e m'inondò di baci il viso in cui brillava, come raggio di sole, la maestà tartarea del delitto. Io non parlai, nè mi commossi, avvezzo a scene ben altre, e attesi che tutto quel fervore di sentimento si fosse quietato e che quella madre sconsolata si fosse rimessa alla culla disperata, gemente. Allora anche il torbido

mio pensiero s'arrestò per un poco dinanzi al tenero spettacolo, quindi chiamò a raccolta le idee più nere e i più neri sentimenti.

«Fra poco» diceva tra me considerandolo: «questa debole e mite donna e l'imbelle suo figlio, che porta il mio nome, come uno schiavo abbietto il suo marchio, entreranno nel tumulto della vita a combattere come gli altri, dopo aver vissuto in questa serena solitudine; entreranno nella lotta ingenerosa soli, inermi, ignari di tutto e intorno a loro striderà lo scherno e scroscerà l'oltraggio. Impudente il sopruso farà piegare le loro candide fronti e gemere il cuore; essi andranno di via in via e di porta in porta invocando l'obbrobrio della carità umana e cadranno estenuati pei trivi o ritorneranno al loro miserabile rifugio con qualche soldo e con molti rancori, per struggersi nell'angoscia o versar lagrime che nessuno consolerà, che nessuno saprà mai. E sorgeranno di nuovo il giorno dopo avviliti dai tormenti, a dolorare ancora, a ritentare, con uguale fortuna, le prove del giorno innanzi, per scuotere la pietà del loro prossimo; diverranno ludibrio della speranza, della fede, dei sogni; baceranno la mano di mille impostori, la baceranno fremendo di gioia, o d'odio, o d'ansia per ritornare sempre al covo con nulla e rilevarsi per provare nuovi tormenti e chiudere nel cuore nuovi affronti. Coperti di cenci essi viaggeranno in mezzo alle torture; sentiranno le angoscie che io so e non avranno mai la forza di uscire dalle strette di questa impalpabile camicia di Nesso, che li stringerà fino a strozzarli, ed agonizzeranno per mesi interminabili ed anni nella melma delle città, per riparare alla fine in un ospedale o in un ospizio, fra le braccia di altri umani, che vivono e speculano sulle miserie e le infermità dei simili e che gli

prodigheranno cure che sono oltraggi, e terminare alla fine colà dove ogni germe si feconda e ogni frutto marcisce, nella terra umida e nera, che ne assorbirà gli umori e sveglierà in ogni brano dei loro corpi miriadi di vermi. Ed ella, la moglie mia, la donna che ho amato con tutta la tenerezza e che amo, ella che m'ha fatto omaggio di tutti i tesori del suo cuore e della sua gioventù disinteressatamente; ella che nulla sapeva e nulla chiedeva, che vedeva, in me il suo conforto, il suo sostegno, la sua gioia, il suo Dio e sognava sogni meravigliosi e lieti di amabile felicità; che si stringeva fidente al mio seno, come atomo ad atomo, e sul mio cuore esercitato dalle passioni fantasticava cose divine; ella che sui fiori imperava, nata tra i baci de' fiori, e non udiva a sè d'intorno che lamentii d'uccelli e sereni colloqui di farfalle vaganti e di viole; ella che arrestava il guardo incontaminato solo sui campi ondegianti di messi e negli astri puri, come i suoi pensieri e i suoi affetti, ella, molle e delicata come un sogno di delizie, vaga come un dolce ideale, ella dovrà, in mezzo al fango, convertire in maledizioni le sue parole semplici ed affettuose; trasformare in bestemmia la sua calda preghiera, che volava come il sospiro d'un angelo ai cieli, e imprecare contro Dio. contro il mondo, contro sè stessa; dovrà (dolore dei dolori) vedere il suo figlio, il figlio mio, nuotare nelle sventure o nei delitti, fra le viltà o le turpitudini, spirante dolore o corruzione da ogni molecola del corpo, da ogni pensiero della mente, a ogni palpito del cuore. Ah! scompaiano tosto da questo iniquo agone di miserie, da quest'arena di bestie, ove primeggiano le più malvage e le vili che le secondano e carezzano, escano tosto e non esistano più che come particelle senza nome

nell'immensa congerie di elementi che tumultua incessante per l'universo.»

E con l'impeto d'una belva, stesi sull'infelice che singhiozzava la mano cruenta; immersi più volte il pugnale nel seno ansante e lo lacerai tutto, vi cacciai le mani con voluttà selvaggia e diguazzai con esse nell'onda irrompente del sangue caldo; indi, con cieco furore, fransi nella parete vicina la testa tenerella del bambino che, avvinto alle mie gambe fremebonde, strillava furiosamente.

Non lungi dalla casa, tra due rupi enormi, che versano densissime ombre nel fondo lontano e pietroso, mugge un torrente, allora ingrossato dalle piogge recenti: tolsi sulle spalle la soma pietosa e, giunto sulla vetta del greppo più vicino, dopo averla a lungo contemplata, la gettai e fuggii, nella fitta oscurità, di cespuglio in cespuglio, attraverso i burroni, più ore, finchè giunsi a questo monte, che sorge sul mio capo, e m'arrestai. Uno spasimo immane era nei miei nervi; turbinava il pensiero, come vento urtato da torri e palagi; imperversava l'anima come sull'Alpi il nembo, pareva che si fosse centuplicata e urtassero in guerra tutte le sue cento filiazioni. Nel punto, dove il caso m'aveva sospinto, con l'armi ancor sozze della strage nefanda, con tutti gli strumenti di morte che cingevano i miei fianchi, scavai, scavai, con pazzo furore, e notte e giorno, senza tregua nè ristoro, bramoso di penetrare al più presto nel gelido grembo del macigno; di fuggire la luce orrenda del sole e seppellirmi col tormentoso tesoro del mio passato; coi miei pensieri foschi; col ricordo macerante dei miei delitti; con la mia coscienza armata di flagelli; coi miei desideri sempre innumerevoli e sempre prepotenti, nelle tenebre più fitte e soffrire e soffrire infinitamente, sentire l'ultima

voluttà, la voluttà del dolore, in tutta la spaventosa sua possanza; sentire il dolore con tutte le trafitture del rimorso, con tutti gli strazi della cupidigia che non ha appagamento; con la tortura fredda, lenta, continua d'ogni assenza di speranza e di conforto; con tutti gli assalti velenosi del pensiero, e non vedere più un sembiante umano; non sentire più i clamori della folla mortale; dimenticare tutte le norme false e interessate del vivere civile; le sue convenienze ipocrite; tutte le turpi menzogne che lo costituiscono. Uno scherno feroce è la Giustizia; un insulto alle leggi naturali la legge: una sciocca presunzione il sapere; e l'amore, la gloria, la fede, la speranza, il piacere non sono che nomi; tutto è un perfido giuoco della nostra immaginazione e noi viviamo ingannando noi stessi mille volte ogni minuto, noi, foggiatori ed ordinatori instancabili di parole che suonano e non dicono nulla, perchè fatte di nulla, da chi non è che nulla.»

E tacque. Io era prostrato dalla lunga e profonda attenzione, dalla concitata narrazione di tanti e sì orribili casi che il valente dicitore, uscito dalla sua olimpica serenità, aveva esposto col veleno sulle labbra, col gesto tremendo con cui l'aveva compiute; con un sentimento spaventoso; con un impeto irrefrenabile, come se tutto il racconto fosse serrato nella strozza e prorompeva con foga irruente, appena libero il varco. Tutte le scene maledette rivivevano a una a una con lo splendore più abbagliante della verità; sconvolgevano la mente; afferravano selvaggiamente l'anima e la scuotevano con la violenza d'una procella. Non mai sensazione possente ha scosso sì validamente il mio essere; non mai genio d'artista ha atterrito col racconto di

tragici avvenimenti il mio spirito; non mai spettacolo sanguinoso ha cinto così il cuore di raccapriccio. Nessun scompiglio della mente potrà fugare dalla memoria quegli'istanti ineffabili; quelle parole vibrato come saette e pregne di delittuoso potere. Ho veduto in azione l'efferatezza umana, adorna d'un velo sottile d'idealità.

Pfard, col capo poggiato alla parete, pareva che dormisse; io tracciavo in un foglio dei segni mnemonici; di fuori giungeva un profondo rumore di tempesta che rintonava cupamente nell'antro pauroso. Posi alcune legne al fuoco.

Dopo alcuni istanti, Pfard si mosse, cacciò la mano in un mucchio di cenci lì vicino, ne trasse un fascio di carte, rozzamente legate, e me lo porse dicendo: «Ecco i miei pensieri. Commentali ai tuoi figli».

Svolsi i due primi fogli, che servivano d'involucro, e lessi nel terzo queste parole, segnate nel bel mezzo, a mo' di dedica:

– *Va', fronteggia i secoli che furono e che saranno, opera nefanda, nata dall'anima, come un morbo dalle esalazioni di putrida palude: va, e sii maledetta come chi t'ha creato, sii maledetta come chi crea!* –

Continuai a svolgere frettolosamente le pagine, ricche di nuova sapienza, punto dal desiderio d'impadronirmi di tutto il loro contenuto nel tempo più breve, ma Pfard, dopo poco, assalito da uno dei soliti accessi nervosi, mi strappò di mano lo scritto e, chinatosi sul fuoco, lo consegnò alla fiamma dilaniandolo, bestemmiando, ruggendo, gridando come un ossesso e dicendo: «Non rimanga nulla di me, no, non rimanga nulla: tutto si dissolva nell'aria. Non esercitino su di te, opera mia, i loro spiriti imbelli i mille acciarpatori,

parassiti del genio, e pronunziino i loro speciosi giudizi: io solo t'intendo appieno ed io solo so valutarti, perchè t'ho creata. Muori! Muori!»

Non appena ebbe detto ciò, nella caverna inondata di fumo comparvero Don Nilo ed il compare, ciascuno con un fagotto sotto l'ascella, trafelati e fradici. Entrato Don Nilo, Pford si rizzò con gli occhi orribilmente stravolti e, balzato sulla soglia, afferrò per la gola Don Gennaro, lo ripiegò sulla sua coscia sinistra, come un fuscello, indi, con impeto convulso, gli fisse e rifisse in mezzo al cuore il pugnale che aveva alla cintura e lo gettò in un canto senza vita. Voltosi poi a Don Nilo, con un urlo selvaggio, l'afferrò per le braccia; lo rovesciò sulla pelle e, salito sul petto, si diede a pestare furiosamente, tenendosi al muro, finchè la vittima non cessò di gemere e di scrollarsi.

Compiuta la strage, Pford rimase per un istante immobile, come trasognato, emise quindi un ululo cupo e rumoroso e cadde pesantemente sul corpo del sacerdote.

Sorsi, come tocco da un carbone ardente; mi gettai su di lui; lo sollevai; lo scossi e gli gridai, in preda a cieco terrore: «Pford! Pford! Pford!» ma egli non rispondeva; egli non si muoveva più. Preso da invincibile raccapriccio, rimasi per un istante senza sentimento, come irrigidito, poi eruppi dall'antro, mi cacciai anelante in mezzo alla selva, sotto il furore della procella che rumoreggiava nel cielo nerissimo, e corsi impetuosamente finchè, esausto di forze, caddi in mezzo alle spine di una folta ed orrida boscaglia.